IL NATLE DEL MESSIA POEMA

IL
NATALE
DEL MESSIA
POEMA

IL NATALE DEL MESSIA

POEMA

DI

DOMENICO SIMEONE OLIVA
NAPOLETANO,

MEMBRO DEL REALE INSTITUTO
D' INCORAGGIAMENTO, ec.

NAPOLI, 1816.
DALLA TIPOGRAFIA MASI,
Nel Chiostro di S. M. degli Angeli a Pizzofalcone.

AVVERTIMENTO.

Il presente Poema fu compilato da lungo tempo, ed ora in brevissimo è stato riveduto. Io non intendo intrattener la cortesia de' lettori miei nel farne l' apologia, o il comento: voglio bensì mettere a profitto la loro umanità, pregandoli caldamente a creder di buona fede, che l' ammasso delle mie sventure, sotto il cui peso vi ho lavorato, è incalcolabile. Fra queste non occupa sicuramente l' ultimo luogo l' aver dovuto pubblicar quest' opera immaturamente. In tal perigliosa circonstanza rimanendo io fermo nella mia consueta indifferenza verso i colpi della invidia; prometto altronde tutta la docilità verso la critica de' dotti. Salvo sempre il diritto di alcun sano raziocinio in contrario, io rettificherò dove sarà d'uopo i miei divisamenti a lor senno, e riporrò in far questo non poca parte della mia gloria, se alcuna dee provenirmene. M' impiegherò sopra tut-

to nel render questo Poema il meno imperfetto che a me sarà possibile: e già talune idee generali e particolari mi si presentano al proposito, l'esecuzione delle quali precederà sicuramente quella d'altri Poemi più voluminosi ed importanti ch'io medito da molti anni. Tutto ciò all'aura tranquilla d'una fortuna pacifica e durevole, a cui la clemenza d'un Religioso MONARCA mi permette aspirare.

Napoli: 25 Dicembre, 1815.

DEL

NATALE DEL MESSIA

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

L'alma del Precursor, che 'l corpo estinto
Lascia, e de' giusti a' rai prima risplende,
Poichè l'armato inferno è in giù sospinto,
Ne' queti alberghi a gli Avi suoi discende.
Ivi del Nume a riscattarne accinto,
E de l'alto messaggio, a parlar prende.
Narra il colloquio arcano, e qual porgea
Consenso a Dio l'alta Reina Ebrea.

I.

O mente mia, che a sollevarti aspiri
Fin dove alluma il Vero i suoi splendori,
Cantiamo al suono de' celesti giri
D'un Dio gl' immensi e pargoletti amori:
E di Vergine Madre i be' sospiri
Misti a' concenti d'angeli e pastori,
Onde fe suo trionfo e si compiacque
Quando bambino il Re del mondo nacque.

II.

Tu speme de' mortali, amor de' Cieli,
DONNA, che in seno a la delizia eterna
Stai su la luna, e di quel Sol ti veli
Per cui lassù mai non si annotta o verna;
Volgimi que' begli occhi onde riveli
Pietà divina, e dignità materna:
E 'l latte tuo ne la mia destra terga
Lo stil di ferro, e queste carte asperga.

III.

Parmi tempo e ragion, che mentre insana
Rabbia ingorda di sangue arde fra noi;
Tu quel foco a sedar porga sovrana
Manna del casto petto a' figli tuoi.
Scenda deh scenda l'alterigia umana
Meco a l'alma spelonca, e torni poi
Torni a turbar di rei trionfi al tuono
Un Dio ch'è nudo, ed ha nel fieno il trono.

IV.

E Tu che imperi al bel Sebeto, e mostri
Volti a quel trono i passi, e'l tuo disio,
E grave ancor de' regj velli ed ostri
Il piè non senti, a' voti tuoi restio;
Tu che invochi la pace a' giorni nostri
Pace del ciel, quella che dà sol Dio;
Mi ascolta: io ti dirò dopo aspra guerra
Com'ella scese ad albergare in terra.

V.

De' pacifici Regni, ov'ella è duce,
Mentre un Nume per me l'alme innamora,
Se a quegli ancor l'esemplo tuo conduce,
Canto di Te, Pio FERDINANDO, ancora.
Albeggia omai presso al tuo mar la luce
Che 'l mio giorno immortal da prima indora.
E se splendon gli augùri, e s' io di tanto
Favor son degno, a che 'ndugiar più 'l canto?

VI.

Poichè col sangue il Precursor l'ascosa
Rabbia fe paga d'Erodiade rea,
E 'l sacro teschio a l'impudica sposa
Porse l'iniquo Re de la Giudea;
Sciolta da' nodi suoi l'alma pietosa
A la magion de gli Avi omai scendea,
Prima recando per quell'ombre amanti
Seco il sorriso, e lo splendor de' santi.

VII.

Nè già negre le vie la soglia oscura
Serbò davanti a le sue forme belle,
Ov' e' primiero introd ucea la pura
Luce che alluma il cielo, e l' auree stelle.
Ivi il Dolore in guardia, e la Paura
Poser da lunga età l' alme rubelle,
E mostri orrendi d' altri morbi e mali,
Per celarne l'ingresso a noi mortali.

VIII.

Quindi gli spirti umani al fin disciolti
Guida a triplice albergo unica porta.
Quindi è la via de gl'infelici e stolti
Immensa valle popolosa e torta:
Quindi è l'altra men grande, ove non molti
Speme secura di pietà conforta:
Angusto calle poi nel mezzo siede,
Ove impressa di pochi orma si vede:

IX.

Di que' che senza colpa il sonno eterno
Con diletto de l'alme in Dio dormiro.
Su l'atra corte del diverso inferno
Mille e mille d'orror larve si uniro.
D'alterno pianto, e di contrasto alterno
Indistinto fra lor suona un sospiro.
Quivi è l'Invidia bieca, e le sue trame,
L'Offesa, i Morbi, e la spietata Fame.

X.

Erran presso a l'Affanno, e a lo Spavento
L'Odio, la Frode, la Vendetta, e l'Ira,
(Tremende forme!) e'l rio Furor che cento
Mali con sè, qual fero turbo, aggira:
E la pallida Morte, e'l Sopor lento
Presso a l'egra Vecchiezza ivi si mira:
E sul varco primier freme la Guerra
Per esser pronta a devastar la terra.

XI.

Quivi ad attigner foco, e a circondarse
D'altre furie sanguigne ella discende:
E quando la crudel fra noi le sparse;
Torna, e gli artigli aguzza, e l'armi orrende.
Fra loro appena il gran Giovanni apparse;
Tosto il chiaror quell'empie larve offende;
Che smarrite ogni via sgombrano intorno
Quai neri augelli a l'avvenir del giorno.

XII.

E mute e preste poi per calli occulti
Recar novelle al doloroso mondo
Di prossime ruine, o di tumulti
Contra 'l tiranno de l'orror profondo.
Egli fra' pianti eterni, e fra' singulti
Distinse i messi, e sospirò dal fondo:
E'l rauco suon che per la bocca udissi
Scosse i gran campi, e fe tremar gli abissi.

XIII.

Dunque, dicea, del Regno nostro a parte
Costui vuol farsi a forza? E ancor presume
Qui, dove nulla il suo poter comparte,
Portar l'orgoglio, ed operar da Nume?
Anco fra noi, per illustrar sue carte,
Convien far pompa del vietato lume?
Quasi a quel rammentar l'ardir temuto
Fra le perdite sue non resti a Pluto!

XIV.

Comprendo: ecco il messaggio, ecco i protervi
Scesi a tentar l' incognito sentiero.
Dov' è la mia possanza, e ne' miei servi
Quel fasto degno del tentato impero?
Corra il gran popol mio; corra e preservi
L' ampio confin dal vincitore altero.
S' è ver che inferno il suo venir pavente;
A che restarne inerti? egli è presente.

XV.

Così parla il superbo, e d' un grand' urto
Con lo scettro di piombo il suol percote:
Che a muta pugna riprodur di furto
Tutte dispon fra se le forze ignote.
Agil su l' ale al suo comando è surto
L' esercito d' abisso in negre rote,
Che tacito e leggier su' lidi nostri
Già già versava i suoi portenti e i mostri.

XVI.

Nè tante adombran mai l' aure serene
Locuste, o rei vapor che 'l Sol discioglie,
Nè tante nevi su l' irsute schiene
Sotto il gelido arturo il Verno accoglie:
Tanta polve non ha Zara e Cirene,
Nè tante sveste Autunno aride spoglie;
Quante a quel sordo invito ombre nocenti
Correano a torme ad innondar su i venti.

XVII.

Ma l'empio effetto da le sedi eterne
A le trame notturne Iddio contrasta:
E di que' Regni a le spelonche interne
Giunger fa voce imperiosa e vasta:
Tornate, o stolti, a le natie caverne:
Troppo, e 'l sapete, io vi soffersi, e basta.
Quel che viene or fra voi, genti proscritte,
E' nunzio di trionfi, o di sconfitte?

XVIII.

Nel mondo, ne l' inferno, e nel ricetto
De l' alme giuste, a me precorre un Duce.
D'amor, di speme, e di furor l' effetto
Nel vario loco il suo venir produce:
Figlio di vostra colpa è il reo dispetto
Che in voi sol desta la superna luce.
Io son chi sono: e qui la voce tacque,
Voce di tuoni, e di tempeste, e d' acque.

XIX.

Su le pavide turbe orridi lampi
Sanguigno lume raddoppiar fur visti,
E fra 'l tremuoto de' tartarei campi
A' negri alberghi ritornar que' tristi.
Là sembra omai che più feroce avvampi
L' antico incendio, e maggior forza acquisti.
Ma si allegrano intanto in più beate
Non discoste contrade alme ben nate.

XX.

Quella schiera de' buoni, anco non molta
Da che l' uomo a la morte un fallo espose,
In loco, onde di luce ogni aura è tolta,
Gira per meste vie caliginose.
Fra lor più non si cura, e non si ascolta
Memoria alcuna de l' umane cose;
E di gioja, o d' affanno a la lor mente,
Come immersa in sopor, nulla è presente.

XXI.

Dolce sopor, che de' passati danni
Il senso antico a le memorie toglie!
E benchè al bene il lor pensier si appanni;
Pur non è poco il non temer più doglie.
Sol ne l' amore del gran Re de gli anni
Ognor si fonde il lor desiro e scioglie;
Desir, che vago de gli arcani amplessi
Qui gl' invola per sempre anco a se stessi.

XXII.

Però tutti al gran giorno, in cui quel santo
Liberator qui giunga, intenti sono;
Liberator già sospirato e pianto,
Qual Messia de la pace e del perdono,
Che a loro aprendo di sua gloria il manto,
Gli accolga omai de le delizie al trono:
Ma sebben su la terra egli già venne;
Fama sonar non può che qui lo accenne.

XXIII.

E quei che là sotto caduche forme
D' adorarlo e nudrirlo ebbero in sorte;
Giunti poi qui, dove ogni senso dorme,
Sperdono il sovvenir nel mar di morte:
Fin che l'annunzio con disio conforme
Un sol di Dio gran Precursor ne apporte.
Nova gioja fra lor corse veloce
Quando tonò l' abisso a la gran voce.

XXIV.

Ecco fra le tranquille ombre silenti
Odon di corde un tremolàr sonoro.
Era quel Re che i suoi divini accenti
A ridestar prendea su l' arpa d' oro.
Dopo tant' anni taciturni e lenti
Vita e dolcezza ei riconduce in loro;
Placidi e queti, e in circoli più angusti
Intorno al suono si adunar que' giusti.

XXV.

Con quel rumor che tra silvestri fronde
Aura leggera mormorando suole,
Qualor lontano da le nostre sponde
Cesse al silenzio de la notte il sole.
O come immenso mar, pria che de l'onde
Torni l' ire a destar, par che si dole.
Venite (il dolce canto indi si udio)
Venite, o Padri, ed esultiamo in Dio.

XXVI.

Egli è Signore amante, e piacque a lui
Compir la gioja nostra e la salute.
L'alme, ch' ei serba qui, de' figli sui
Oggi nel sonno antico anco sien mute?
Non più l' albergo de' gran Regni bui
Inno festivo al sommo Dio rifiute;
Inno festivo a Dio, che l' ombra errante
E' presso a dissipar col suo sembiante.

XXVII.

Presso è l' Angel di lui, che da la foce
De l' illustre Giordano ha i vanni aperto,
E vien qua giuso a raddoppiar la voce
Che rimbombò sì chiara entro al deserto.
Al Dio de' lampi messaggier veloce
Con piè precede al gran cammino esperto;
Sia convenevol fine il nostro omaggio
Al diritto sentier del suo viaggio.

XXVIII.

Cantando il Re, tutti le palme alzaro
Quegl' innocenti ch' erano sotterra;
Quindi abbracciarsi, ed inchinarsi a paro
Furon veduti, e poi baciar la terra.
Tosto del sole il Precursor più chiaro
Fra l' ampia notte il suo splendor disserra;
Nè forse in un sol punto eran que' santi
Tanto suo lume a sostener bastanti.

XXIX.

Ma Dio comparte a le lor luci appena
Quel vivo ardor che intorno a quel si stringe,
La bella forma sua di gloria piena
Velava ei sol dove il pudor si cinge:
Folgoravan le ciglia, e la serena
Fronte che 'l divo Amore orna e dipinge.
Alto su l'aurea nube (e par che tona)
Improvviso fra lor così ragiona.

XXX.

Alme sublimi per amor già preste
Verso il gran Sole a dispiegar le penne;
Se i voti eterni al suo venir volgeste,
Deh calmate i sospiri: Egli già venne.
È sua d'onor la stola ond'ei mi veste
Or che d'alto messaggio è il dì solenne,
Perchè sul bel principio a Voi sia scorto
Qual pace, o Padri, e qual perdono io porto.

XXXI.

Mi addita il Ver le verità superne:
E ond'io le vegga ove il veder non vale,
Per qui narrarle a Voi; cangia in eterne
Le inferme spoglie a l'orator mortale.
Qual pietà somma il mosse, e quai paterne
Cure de pria spiegò nel suo natale.
Altro, ed oh quanto! apprenderete poi
Quand'ei verrà trionfator fra noi.

XXXVIII.

Qui tacendo il gran Padre, il guardo eterno
Fissa nel santo suo ministro, e spira
Da' labbri un fiato di calor superno
In lui, che a mezzo 'l core amando il tira.
Così de' sacri accenti ogni altro interno
Senso il messo amoroso intende e mira.
Che per se penetrare in quell' arcano
Angel non può, non che intelletto umano.

XXXIX.

Adorando ei si prostra, e tosto il volo
Rapidissimo in giù dispiega e tende.
Giunge a' cerchi del foco, e quindi al polo,
Che sempre immoto a gli altri moti attende;
E sovrastando a quel de l' altro suolo
Fa che la terra in equilibrio pende.
Poi su le vie scorrevoli del vetro
Vien dov' erran più mondi in vario metro.

XL.

Ei non si affisa a un milion di belle
Immense luci onde ogni tratto ha giorno,
Son tanti soli le infinite stelle
Cui più lune in gran giro amano intorno:
E pur soltanto il numero di quelle
Ci confonde dal Cancro al Capricorno.
E sol sappiam qual con l' està conversa,
E qual col verno, e nevi e piogge versa.

XLI.

Come nulla il gentil cigno ritiene
Ch' al girevol Meandro avido arrive:
Remiga queto e rapido, e sol viene
A riposar su l' odorate rive;
O come scorre per le vie serene
Face che lunghe in cielo orme descrive;
Tal va il nunzio d' Amor, se a sensi frali
Si assomiglian Virtù somme immortali.

XLII.

Sul Libano cedrato in cima al fiume
Giordan per dritto a riposarsi ei venne.
Videsi un dolce sfavillante lume
Che balenò verso la via ch' ei tenne.
Forse in quel loco de l' eteree piume
Dorò la cima, inargentò le penne,
E la sostanza angelica compose
In sembianze bellissime amorose.

XLIII.

Poi poggiando al meriggio agil su l' ale
Alto vien sì ch' occhio mortal no 'l giunge;
E Tiro in qua, cotanto in aria sale,
E Damasco di là mira da lunge.
De la terra di Neftali a l' australe
Parte dove con Zabulon si aggiunge,
Volgesi, e come folgore al Carmelo
Curva il cammino abbandonando il cielo.

to nel render questo Poema il meno imperfetto che a me sarà possibile: e già talune idee generali e particolari mi si presentano al proposito, l'esecuzione delle quali precederà sicuramente quella d' altri Poemi più voluminosi ed importanti ch'io medito da molti anni. Tutto ciò all' aura tranquilla d' una fortuna pacifica e durevole, a cui la clemenza d' un Religioso MONARCA mi permette aspirare.

Napoli: 25 Dicembre, 1815.

DEL

NATALE DEL MESSIA

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

L'alma del Precursor, che 'l corpo estinto
Lascia, e de' giusti a' rai prima risplende,
Poichè l'armato inferno è in giù sospinto,
Ne' queti alberghi a gli Avi suoi discende.
Ivi del Nume a riscattarne accinto,
E de l'alto messaggio, a parlar prende.
Narra il colloquio arcano, e qual porgea
Consenso a Dio l'alta Reina Ebrea.

I.

O mente mia, che a sollevarti aspiri
Fin dove alluma il Vero i suoi splendori,
Cantiamo al suono de' celesti giri
D'un Dio gl' immensi e pargoletti amori:
E di Vergine Madre i be' sospiri
Misti a' concenti d'angeli e pastori,
Onde fe suo trionfo e si compiacque
Quando bambino il Re del mondo nacque.

II.

Tu speme de' mortali, amor de' Cieli,
DONNA, che in seno a la delizia eterna
Stai su la luna, e di quel Sol ti veli
Per cui lassù mai non si annotta o verna;
Volgimi que' begli occhi onde riveli
Pietà divina, e dignità materna:
E 'l latte tuo ne la mia destra terga
Lo stil di ferro, e queste carte asperga.

III.

Parmi tempo e ragion, che mentre insana
Rabbia ingorda di sangue arde fra noi;
Tu quel foco a sedar porga sovrana
Manna del casto petto a' figli tuoi.
Scenda deh scenda l'alterigia umana
Meco a l'alma spelonca, e torni poi
Torni a turbar di rei trionfi al tuono
Un Dio ch'è nudo, ed ha nel fieno il trono.

IV.

E Tu che imperi al bel Sebeto, e mostri
Volti a quel trono i passi, e 'l tuo disio,
E grave ancor de' regj velli ed ostri
Il piè non senti a' voti tuoi restio;
Tu che invochi la pace a' giorni nostri,
Pace del ciel, quella che dà sol Dio;
Mi ascolta: io ti dirò dopo aspra guerra
Com'ella scese ad albergare in terra.

V.

De' pacifici Regni, ov'ella è duce,
Mentre un Nume per me l'alme innamora,
Se a quegli ancor l'esemplo tuo conduce,
Canto di Te, Pio FERDINANDO, ancora.
Albeggia omai presso al tuo mar la luce
Che 'l mio giorno immortal da prima indora.
E se splendon gli augùri, e s' io di tanto
Favor son degno, a che 'ndugiar più 'l canto?

VI.

Poichè col sangue il Precursor l'ascosa
Rabbia fe paga d'Erodiade rea,
E 'l sacro teschio a l'impudica sposa
Porse l'iniquo Re de la Giudea;
Sciolta da' nodi suoi l'alma pietosa
A la magion de gli Avi omai scendea,
Prima recando per quell'ombre amanti
Seco il sorriso, e lo splendor de' santi.

VII.

Nè già negre le vie la soglia oscura
Serbò davanti a le sue forme belle,
Ov' e' primiero introducea la pura
Luce che alluma il cielo, e l' auree stelle.
Ivi il Dolore in guardia, e la Paura
Poser da lunga età l' alme rubelle,
E mostri orrendi d' altri morbi e mali,
Per celarne l'ingresso a noi mortali.

VIII.

Quindi gli spirti umani al fin disciolti
Guida a triplice albergo unica porta.
Quindi è la via de gl'infelici e stolti
Immensa valle popolosa e torta:
Quindi è l'altra men grande, ove non molti
Speme secura di pietà conforta:
Angusto calle poi nel mezzo siede,
Ove impressa di pochi orma si vede.

IX.

Di que' che senza colpa il sonno eterno
Con diletto de l'alme in Dio dormiro.
Su l'atra corte del diverso inferno
Mille e mille d'orror larve si uniro.
D'alterno pianto, e di contrasto alterno
Indistinto fra lor suona un sospiro.
Quivi è l'Invidia bieca, e le sue trame,
L'Offesa, i Morbi, e la spietata Fame.

X.

Erran presso a l'Affanno, e a lo Spavento
L'Odio, la Frode, la Vendetta, e l'Ira,
(Tremende forme!) e'l rio Furor che cento
Mali con sè, qual fero turbo, aggira:
E la pallida Morte, e'l Sopor lento
Presso a l'egra Vecchiezza ivi si mira:
E sul varco primier freme la Guerra
Per esser pronta a devastar la terra.

XI.

Quivi ad attigner foco, e a circondarse
D'altre furie sanguigne ella discende:
E quando la crudel fra noi le sparse;
Torna, e gli artigli aguzza, e l'armi orrende.
Fra loro appena il gran Giovanni apparse;
Tosto il chiaror quell'empie larve offende;
Che smarrite ogni via sgombrano intorno
Quai neri augelli a l'avvenir del giorno.

XII.

E mute e preste poi per calli occulti
Recar novelle al doloroso mondo
Di prossime ruine, o di tumulti
Contra 'l tiranno de l'orror profondo.
Egli fra' pianti eterni, e fra' singulti
Distinse i messi, e sospirò dal fondo:
E'l rauco suon che per la bocca udissi
Scosse i gran campi, e fe tremar gli abissi.

XIII.

Dunque, dicea, del Regno nostro a parte
Costui vuol farsi a forza? E ancor presume
Qui, dove nulla il suo poter comparte,
Portar l'orgoglio, ed operar da Nume?
Anco fra noi, per illustrar sue carte,
Convien far pompa del vietato lume?
Quasi a quel rammentar l'ardir temuto
Fra le perdite sue non resti a Pluto!

XIV.

Comprendo: ecco il messaggio, ecco i protervi
Scesi a tentar l' incognito sentiero.
Dov' è la mia possanza, e ne' miei servi
Quel fasto degno del tentato impero?
Corra il gran popol mio, corra e preservi
L' ampio confin dal vincitore altero.
S' è ver che inferno il suo venir pavente;
A che restarne inerti? egli è presente.

XV.

Così parla il superbo, e d' un grand' urto
Con lo scettro di piombo il suol percote:
Che a muta pugna riprodur di furto
Tutte dispon fra se le forze ignote.
Agil su l' ale al suo comando è surto
L' esercito d' abisso in negre rote,
Che tacito e leggier su' lidi nostri
Già già versava i suoi portenti e i mostri.

XVI.

Nè tante adombran mai l' aure serene
Locuste, o rei vapor che 'l Sol discioglie,
Nè tante nevi su l' irsute schiene
Sotto il gelido arturo il Verno accoglie:
Tanta polve non ha Zara e Cirene,
Nè tante sveste Autunno aride spoglie;
Quante a quel sordo invito ombre nocenti
Correano a torme ad innondar su i venti.

XVII.

Ma l' empio effetto da le sedi eterne
A le trame notturne Iddio contrasta:
E di que' Regni a le spelonche interne
Giunger fa voce imperiosa e vasta:
Tornate, o stolti, a le natie caverne:
Troppo, è 'l sapete, io vi soffersi, e basta.
Quel che viene or fra voi, genti proscritte,
E' nunzio di trionfi, o di sconfitte?

XVIII.

Nel mondo, ne l' inferno, e nel ricetto
De l' alme giuste, a me precorre un Duce.
D'amor, di speme, e di furor l' effetto
Nel vario loco il suo venir produce:
Figlio di vostra colpa è il reo dispetto
Che in voi sol desta la superna luce.
Io son chi sono: e qui la voce tacque,
Voce di tuoni, e di tempeste, e d' acque.

XIX.

Su le pavide turbe orridi lampi
Sanguigno lume raddoppiar fur visti,
E fra 'l tremuoto de' tartarei campi
A' negri alberghi ritornar que' tristi.
Là sembra omai che più feroce avvampi
L' antico incendio, e maggior forza acquisti.
Ma si allegrano intanto in più beate
Non discoste contrade alme ben nate.

XX.

Quella schiera de' buoni, anco non molta
Da che l' uomo a la morte un fallo espose,
In loco, onde di luce ogni aura è tolta,
Gira per meste vie caliginose.
Fra lor più non si cura, e non si ascolta
Memoria alcuna de l' umane cose;
E di gioja, o d' affanno a la lor mente,
Come immersa in sopor, nulla è presente.

XXI.

Dolce sopor, che de' passati danni
Il senso antico a le memorie toglie!
E benchè al bene il lor pensier si appanni;
Pur non è poco il non temer più doglie.
Sol ne l' amore del gran Re de gli anni
Ognor si fonde il lor desiro e scioglie;
Desir, che vago de gli arcani amplessi
Qui gl' invola per sempre anco a se stessi.

XXII.

Però tutti al gran giorno, in cui quel santo
Liberator qui giunga, intenti sono;
Liberator già sospirato e pianto,
Qual Messia de la pace e del perdono,
Che a loro aprendo di sua gloria il manto,
Gli accolga omai de le delizie al trono.
Ma sebben su la terra egli già venne;
Fama sonar non può che qui lo accenne.

XXIII.

E quei che là sotto caduche forme
D' adorarlo e nudrirlo ebbero in sorte;
Giunti poi qui, dove ogni senso dorme,
Sperdono il sovvenir nel mar di morte:
Fin che l'annunzio con disio conforme
Un sol di Dio gran Precursor ne apporte.
Nova gioja fra lor corse veloce
Quando tonò l' abisso a la gran voce.

XXIV.

Ecco fra le tranquille ombre silenti
Odon di corde un tremolar sonoro.
Era quel Re che i suoi divini accenti
A ridestar prendea su l' arpa d' oro.
Dopo tant' anni taciturni e lenti
Vita e dolcezza ei riconduce in loro;
Placidi e queti, e in circoli più angusti
Intorno al suono si adunar que' giusti.

XXV.

Con quel rumor che tra silvestri fronde
Aura leggera mormorando suole,
Qualor lontano da le nostre sponde
Cesse al silenzio de la notte il sole.
O come immenso mar, pria che de l'onde
Torni l' ire a destar, par che si dole.
Venite (il dolce canto indi si udio)
Venite, o Padri, ed esultiamo in Dio.

XXVI.

Egli è Signóre amante, e piacque a lui
Compir la gioja nostra e la salute.
L'alme, ch' ei serba qui, de' figli sui
Oggi nel sonno antico anco fien mute?
Non più l' albergo de' gran Regni bui
Inno festivo al sommo Dio rifiute;
Inno festivo a Dio, che l' ombra errante
E' presso a dissipar col suo sembiante.

XXVII.

Presso è l' Angel di lui, che da la foce
De l' illustre Giordano ha i vanni aperto,
E vien qua giuso a raddoppiar la voce
Che rimbombò sì chiara entro al deserto.
Al Dio de' lampi messaggier veloce
Con piè precede al gran cammino esperto;
Sia convenevol fine il nostro omaggio
Al diritto sentier del suo viaggio.

XXVIII.

Cantando il Re, tutti le palme alzaro
Quegl' innocenti ch' erano sotterra;
Quindi abbracciarsi, ed inchinarsi a paro
Furon veduti, e poi baciar la terra.
Tosto del sole il Precursor più chiaro
Fra l' ampia notte il suo splendor disserra:
Nè forse in un sol punto eran que' santi
Tanto suo lume a sostener bastanti.

XXIX.

Ma Dio comparte a le lor luci appena
Quel vivo ardor che intorno a quel si stringe,
La bella forma sua di gloria piena
Velava ei sol dove il pudor si cinge:
Folgoravan le ciglia, e la serena
Fronte che 'l divo Amore orna e dipinge.
Alto su l'aurea nube (e par che tona)
Improvviso fra lor così ragiona.

XXX.

Alme sublimi per amor già preste
Verso il gran Sole a dispiegar le penne;
Se i voti eterni al suo venir volgeste,
Deh calmate i sospiri: Egli già venne.
È sua d'onor la stola ond'ei mi veste
Or che d'alto messaggio è il dì solenne,
Perchè sul bel principio a Voi sia scorto
Qual pace, o Padri, e qual perdono io porto.

XXXI.

Mi addita il Ver le verità superne:
E ond' io le vegga ove il veder non vale,
Per qui narrarle a Voi; cangia in eterne
Le inferme spoglie a l'orator mortale.
Qual pietà somma il mosse, e quai paterne
Cure de pria spiegò nel suo natale.
Altro, ed oh quanto! apprenderete poi
Quand' ei verrà trionfator fra noi.

XXXII.

Avea ne' cieli numerate Amore
 L' età de' tempi, e n' avea chiuso il giro,
 E de la sua pietà compiute l' ore,
 Rivolgea su la terra il suo desiro:
 Quando concluse in triplicato ardore
 Note divine i lor consensi ordiro.
 Il Poter volle, e per l' Amor che 'l bea
 Giunse al Saper del suo voler l' idea.

XXXIII.

Vivo il sermone in luce unica e trina
 Così d' accordo il suo pensier distinse!
 O Prole amante amata, in cui divina
 Sembianza del mio volto Amor dipinse,
 Dolce pietà, che tanto in noi si affina,
 Tu 'l sai, per l' uomo, e in suo favor ci vinse.
 Va, nasci, e soffri. A Te (non per mercede)
 A la mia destra io preparai la sede.

XXXIV.

Tu se' mio Figlio, al Genitor che t' ama
 In questo dì, come per sempre, nato:
 L' Amor però meco a regnar ti chiama
 Per dritto eterno, ed a sedermi a lato.
 Se frali spoglie cingi, ci fare or brama
 Sgabello a Te d' ogni nemico armato,
 E del fero Lucifero col freno,
 Innanzi a cui Te generai dal seno.

XXXV.

Te generai fra lo splendor che adorna
Per comun dono al nostro aspetto i santi.
Giurò già il Padre tuo (sai ben se torna
Unqua in fallo il promesso a me davanti)
E vuol che sol tu sia dove soggiorna
L'uomo infelice fra quell' ombre erranti,
Re, Padre, Sacerdote almo e superno,
D' ordine vetustissimo ed eterno.

XXXVI.

Ascolta, e 'l detto sfavillando approva
L' eguale al primo Ardor Lume secondo.
Tosto è commesso a Gabbriel che mova
L' alto messaggio a riportar nel mondo.
Va (gli dice il gran Dio) la Donna trova
Vase d' elezion puro e fecondo,
Che a contener le mie delizie sante
Io preparai mille e mill'anni avante.

XXXVII.

La Verginella come rosa o giglio
Distinta ben fra mille fior vedrai
In Nazzarette, ove del mio consiglio
I sensi arcani a confidarle andrai.
Dille che 'l grembo appresti al mio gran Figlio,
Figlio ch' Io sol compresi e generai.
Perchè scendendo Amor dal ciel sereno
Le adunerà Nume infinito in seno.

XXXVIII.

Qui tacendo il gran Padre, il guardo eterno
Fissa nel santo suo ministro, e spira
Da' labbri un fiato di calor superno
In lui, che a mezzo 'l core amando il tira.
Così de' sacri accenti ogni altro interno
Senso il messo amoroso intende e mira.
Che per se penetrare in quell' arcano
Angel non può, non che intelletto umano.

XXXIX.

Adorando ei si prostra, e tosto il volo
Rapidissimo in giù dispiega e tende:
Giunge a' cerchi del foco, e quindi al polo,
Che sempre immoto a gli altri moti attende;
E sovrastando a quel de l' altro suolo
Fa che la terra in equilibrio pende.
Poi su le vie scorrevoli del vetro
Vien dov' erran più mondi in vario metro.

XL.

Ei non si affisa a un milion di belle
Immense luci onde ogni tratto ha giorno.
Son tanti soli le infinite stelle
Cui più lune in gran giro amano intorno:
E pur soltanto il numero di quelle
Ci confonde dal Cancro al Capricorno.
E sol sappiam qual con l' està conversa,
E qual col verno, e nevi e piogge versa.

XLI.

Come nulla il gentil cigno ritiene
Ch' al girevol Meandro avido arrive:
Remiga queto e rapido, e sol viene
A riposar su l' odorate rive;
O come scorre per le vie serene
Face che lunghe in cielo orme descrive;
Tal va il nunzio d' Amor, se a sensi frali
Si assomiglian Virtù somme immortali.

XLII.

Sul Libano cedrato in cima al fiume
Giordan per dritto a riposarsi ei venne.
Videsi un dolce sfavillante lume
Che balenò verso la via ch' ei tenne:
Forse in quel loco de l' eteree piume
Dorò la cima, inargentò le penne,
E la sostanza angelica compose
In sembianze bellissime amorose.

XLIII.

Poi poggiando al meriggio agil su l' ale
Alto vien sì ch' occhio mortal no 'l giunge;
E Tiro in qua, cotanto in aria sale,
E Damasco di là mira da lunge.
De la terra di Neftali a l' australe
Parte dove con Zabulon si aggiunge,
Volgesi, e come folgore al Carmelo
Curva il cammino abbandonando il cielo.

XLIV.

Su l' aurea falda oriental di questo
Monte noto al gran Dio, l' Angel discende.
Fatto colà, s' esser potea, più presto,
A Nazzarette il suo viaggio intende.
Presso a l' alma Donzella, entro al modesto
Tetto di pace, il suo volar sospende,
Cinto in aria di nebbia: e aspetta e mira
Pria di scoprirsi, e non mirato ammira.

XLV.

Piegava il Sole a l' occidente i rai
Quasi dolendo che venia la sera,
E dolcemente co' color più gai
Il ciel pingea fino a l' opposta spera.
Parea lento a l' andar, qual non fu mai,
Che di lasciar la terra invidios' era:
E de la notte i sovrumani eventi
Da' moti antivedea de gli elementi.

XLVI.

Maria ... Ch' io 'l dica, ombre onorate! Oh come
Me, pensando a costei, fuor di me sento!
Apprendete, o gran Padri, ecco il bel Nome
De le glorie d' Abramo alto incremento.
Nè de l' ordite in Cielo aurate chiome,
Nè de le forme di beltà portento,
Io potrei dir, nè deggio. Ei che m' invia
Per se scelse una Donna: ella è Maria.

XLVII.

O gran Davidde amante, o santi Regi,
O Jesse, Isacco, ed Israel felici,
Da cui tal pianta d' infiniti pregi
Trasse le sue purissime radici!
La virtù stessa, e' suoi sembianti egregi
Mirerete in colei, spiriti amici:
Virtù che ascese in alto, e piovve poi
Del Dio di vita i dolci umori a noi.

XLVIII.

Umile al suol su l' adombrar de l' ora
Entro a le brevi avventurose mura,
Gli occhi soavi che pietade irrora
Volge a Colui che 'l suo venir matura.
Pur come il giorno in trasparente aurora,
Si affaccia in lei la dignità futura:
Sì che allor forse il divenìa, se quella
Somma beltà può divenir più bella.

XLIX.

Oh quale i dolci labbri apron sospiro
Nunzio soave de la mente accesa!
Pende su' sacri fogli, ov' ha il desiro,
La fe, la speme, e la gran fiamma intesa.
Quindi argomenta esser compiuto il giro
Che i giorni adduce de l' eterna impresa.
Qui d' Esaia l' oracol vero appunto
A lei davanti, e non a caso, è giunto.

L.

Concepirà, leggea, Vergin gentile,
Qual s' ingemma la casta erba e si abbella,
E sì feconda oltra 'l feminineo stile,
Darà una Prole mascolina e bella.
Verrà verrà quel sospirato aprile,
Quando germoglierà verga novella,
Gloria di Jesse, onde poi surga un fiore,
Che dolce spirto accoglierà d' amore.

LI.

Ella in suo cor per umiltà si annulla,
E infiamma i voti, e dice: Oh potess' io
Servir da presso a la real fanciulla
Ch' è del mondo, e de' Vati alto disio!
Io tentennar vorrei la santa culla
Che in fasce avrà l' Emmanuèl di Dio.
Oh dovunque tu sia, se nata or sei,
Odi, beata Madre, i voti miei.

LII.

Ch' io quelle fasce ordisca! Anch' io di Giuda
Son figlia, e nata da le stesse genti,
Benchè non degna, e d' ogni merto ignuda.
Qui di pianto spargea gli occhi innocenti.
L' Angel, che vede allor come trasuda
Dolce pietà da quelle luci ardenti,
E che più chiare interpetri del core
Altre non dovè farne il primo Amore;

LIII.

Da celeste disio preso e sospinto
Apre di gloria un improvviso giorno:
E da nubi, e da stelle in copia cinto
Empie di maestà l'umil soggiorno.
Degno del sommo incarco a cui fu accinto
È il manto, e le grand'ali, e 'l lume intorno.
Nè le sembianze angeliche palesi
Fur mai sì belle in terra, o sì cortesi.

LIV.

Ave (così dicendo egli s'inchina
Giojoso, e umile a la Fanciulla innante,
E pon le mani al petto, e la divina
Sua forma incurva, e 'l giovanil sembiante)
Ave, o nostra, e del ciel Donna e Reina,
Cui ricolma di grazie il primo Amante.
Egli, a cui servo, e 'l cui voler ti arreco,
Ora, e per sempre, e dal principio è teco.

LV.

Tu grande oltre ogni Donna e benedetta,
Vai tanto in su, che al sommo Dio sei presso:
Tu voti a gara e lodi udir ti aspetta
Da tutto il mondo in libertà rimesso:
Poichè d'un Dio l'immago, e la perfetta
Prole, in cui mira il Genitor se stesso,
Che scende a respirar tra forme basse,
Raggio d'eterno Amore in te ritrasse;

LVI.

Al folgorar del lucido oriente
Onde provien la fiamma e le parole,
La bella donna già credea presente
Vicino a lei, quasi a parlarle, il sole.
Ma fra' ben noti ardor corsa la mente
Avvien che tosto al primo error s' invole;
Sebben mentre a que' lumi ella s' innesta,
Fra contento e stupor dubbia s' arresta.

LVII.

Stà la Donzella con dimesse ciglia
Del guardo interno a raffinar l' acume:
Che fan giusta anco in lei la maraviglia
I modi e 'l dir del messaggier del Nume.
Sente un discorso in cor che la consiglia:
Perchè sfoggiar sì preziose piume?
Ond' è la voce umile, ond' è quel gesto?
Qual novo annunzio, e qual saluto è questo?

LVIII.

Sopra ogni altezza in Dio ratto il pensiero
D' un soave smarrir fà mostra in viso.
Qual se regio fanciul Duce guerriero
In luminoso acciar mira improvviso;
Adora in lui l' ereditario impero
Questi, e 'l mostra nel guardo, e nel sorriso:
Quegli de l' armi, e de le stranie piume,
Stretto a la madre, impallidisce al lume:

LIX.

Leva, deh leva in sù (tosto gli accenti
Così ripiglia il messaggier sovrano)
Fissa i begli occhi u' non fia mai che ten
Giunger lo sguardo del consiglio umano.
Mira, non paventar: di che paventi?
Forse non sei con Dio? Forse il profano
Re de l' inferno ha qui sue forze unite,
Onde a tal segno il mio sembiante imite?

LX.

Degnati d' incontrar gli sguardi miei,
E sì vedrai che 'l mio parlar non mente:
Vedrai per te quanto in favor tu sei,
Quanto gradita al mio Signor possente.
Tu dei per questo esser feconda, e dei
Tosto di eterno Parto esser parente;
Nel cui Nome, Gesù, ch' egli ha prefisso,
L' uom sarà forte a debellar l' abisso.

LXI.

Grande sarà cotesto Figlio, e grande
Sarà chiamato, e Figlio ancor ben degno
Di Colui che 'l poter da un soglio spande,
Ove ogni altezza è corta, e falla il segno.
Dio gli ha dato in retaggio a cui comande
Il trono avito, e di Davidde il regno:
Ei su Giacobbe regnerà in eterno,
E sarà senza meta il suo governo.

LXII.

Maggior ne la sua possa il vedrai farsi
Tuttodì con altr' armi e magistero ;
E degli avi estendendo i dritti scarsi,
Fin sopra l' alme aver più dolce impero.
I saggi, e i giusti al suo chiamar comparsi
Sol da' suoi labbri attenderanno il vero :
E quindi fia Religion novella
Santa, incruenta, e sopra ogni altra bella.

LXIII.

Egli dicea : quella felice intanto
Pon di scelte virtù più guardie al core :
E de' begli occhi il lume terso e santo
Gira nel messo del superno Amore.
Conosce omai quel glorioso ammanto
Giammai non uso a rivestir l' errore ;
E a lui del sommo Ver nunzio verace
Queste rendea dal cor note di pace.

LXIV.

Ah sì, tante a la frode arme non presta
Il Ciel : fido ministro, io ti ravviso.
Ma quest' amata integrità, ma questa
Gemma che tanto ha pregio in paradiso,
Come conserverò, se a me si appresta
L' onor del parto, ed è nel Ciel deciso ?
Potrò serbar l' intemerata rosa ?
Ma Dio l' accorda ? e come fia tal cosa ?

LXV.

Segua (risponde) a conservar, qual suole,
Quel tuo fior la sua foglia, e la verzura,
Che del frutto di vita il divin Sole
Germe novello in quel bel fior matura.
Spirto d' Amor scende da l' alto e vuole
Riposar su la rosa intatta e pura;
Quindi a l' almo tepor d' aura feconda
Fia che 'l tuo grembo eterno frutto asconda.

LXVI.

Però ciò che di santo, alto, e perfetto
Quindi a produr verrai; dal Padre istesso
Dirsi udrà sul Tabòr: Figlio diletto.
E a quanto un Dio fedel ti avrà promesso
Qual forza mai contrasterà l'effetto?
Non sai ch' Elisa tua parente, or presso
A la caduca età pur si conforta,
E non sperata Prole alberga e porta?

LXVII.

Sterile detta fu, sei mesi or sono
Da che 'l seno ha fecondo: e invigorita,
Come al sudor di villan dotto e buono
Quando il pampano a l' olmo si marita;
Al caro frutto, ch' è celeste dono,
D' alimento senil nutre la vita.
Così non è impossibil che si faccia
Cosa che Dio prometta, e che a lui piaccia.

LXVIII.

Era intanto la notte al mezzo giunta
Del suo sentier, più ricca di fiammelle,
Che parea su l' ombrosa ala trapunta
Moltiplicar le consuete stelle.
Di tre lune la luce in un congiunta
Regnar fu vista, e sfavillar fra quelle:
E in vigil pace attonite e pensose
Pareano attente le mortali cose.

LXIX.

Spirano i cieli zeffiretti lenti,
Scoton le selve placide le cime:
E far co' colli debili concenti
Sembran le valli più riposte ed ime.
Dormon su l' onde i bellicosi venti,
Voga il nocchier chetissimo e sublime:
Fra l' onde il pesce, il pinto augel fra' rami,
Posan securi da lacciuoli ed ami.

LXX.

Così concordemente a la primiera
Pace le cose invia forza conforme,
Che 'l tutto insiem ricomponea com' era
Quand' ebbe in pria dal suo Fattor le forme.
Allor colei, che mentre fida e spera
Par che sè tutta nel suo Dio trasforme,
Di figlia, e madre, e sposa espressa in atto,
Diè il grande assenso a l' ammirabil patto.

LXXI.

Gli occhi a Lui che fra' lumi ha regno e sede
Volge pietosa, e pon le mani al seno:
Col labbro poi, ch' ogni bellezza eccede,
Oh innocenza gentil! bacia il terreno.
Omai vinca, dicea, vinca la fede,
Trionfi Amor, vinca umiltate appieno:
Ecco l' ancella del Signore: accetto
Ch' Ei faccia in me quanto per te mi ha detto.

LXXII.

Dicea: presto altro foco, ed altra luce
Vince la prima, e intorno a lei si addensa:
China la fronte anco il celeste Duce
Del discendente ardore a l' aura immensa.
Regge la Donna forte, in cui conduce
Quello spirto d' Amor vita più intensa.
La chioma sua con lucido risalto
Face lambia che risaliva in alto.

LXXIII.

Qual mentre dorme il giorno, e lascia il pieno
Regno a le care al sonno ombre quiete,
Verso Borea colà spirar dal seno
La terra suol fiamme ondeggianti e liete:
Il raggio passeggier vivo e sereno
Scorre e disegna orme innocenti e chete,
E mira il mondo al folgorar di quelle
Impallidir la luna, e l' auree stelle.

LXXIV.

Ne' sensi suoi la Vergine assopita,
Come attonite poi le ciglia volse,
Vide una schiera d' Angeli infinita,
Che fra le braccia al suo mancar la tolse.
Per soverchio vigor langue la vita,
Poichè in se stesso il santo Amor la sciolse:
E ricadea, qual non terrestre amante,
Al grave assalto de le fiamme sante.

LXXV.

O dolce assalto, o vigor sacro e forte!
O amor che in se la stempra, e in lei s' interna!
O sopor che a la mente apre le porte,
Chiudendo gli usci de la vita esterna!
O debil lena, o dilettosa morte
Scena celeste de la vita eterna!
O vivido e soave venir meno
In sen di Dio, del Dio d' amore in seno!

Fine del Canto primo.

DEL

NATALE DEL MESSIA

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Breve idea del tuo Nume or qui si esprima,
Gran Dio, che vergin seno illustri ed empi.
Dirò qual sei, qual fosti ognora, e prima
Che imprendesser cammino il moto e i tempi.
Poi qual viaggio a se medesma intima
Maria per dar d' alta umiltà gli esempi:
Quale in lei fassi Elisa, e qual si desta
Raggio di verità da quella in questa.

I.

Udite udite, Alme di Eroi famose,
Da lo spirto di Dio commosse in terra,
Che 'l suo voler, le cerimonie ascose
Già difendeste a la terrena guerra:
O sguardi, a cui davanti il Ver si espose
Fuor del velame che al profano il serra:
Mosè, Davidde, Aronne, o lingue, o trombe,
Al cui confronto il tuon manca, e soccombe!

II.

Del Nume, onde si empiea quel grembo interno,
Breve idea, nota in parte, io qui vi arreco.
Già parlando qua giù chiuso in inferno,
Però non parlo a mondo errante e cieco,
Voi che alloggiaste già spirto superno,
La fe destando, il sentirete or meco.
Qui non val, come in terra si costuma,
Di ragion face, ove 'l dì sommo alluma.

III.

Pria che 'l color, la consistenzia, e 'l moto
D' ogni visibil cosa incominciasse;
Pria che di stelle adorno in mezzo al voto
Il circolo de' cieli si avviasse;
Pria che del mondo verso 'l caldo Noto
Pendesse in aria, e verso 'l Borea l' asse;
Pria che 'l mare internandosi per tutto
Stendesse il braccio obbliquamente e 'l flutto;

IV.

Pria che fossero spirti e buoni e rei,
Ch' han sortito fra lor diverso regno:
Altri salendo sì, ch' io non torrei
Di favellarvi del lor ben, disegno;
Poi ch' ebbero spiegato alti trofei
Del folle ardir, de l' attentato indegno;
Altri dispersi col superbo Duca,
Rifugiando in questa tetra buca;

V.

Onde, senz' altro stimolo, scorrendo,
Come segue al fallir per se la pena,
Diedero incontro a' precipizio orrendo,
E si affogar ne la bogliente arena.
Pria che fosse altra turba, che fuggendo
Schivò la grotta, e la servil catena,
Ed ha supplicio in aria, e corre in cerca
De l' alme rie, che a grande studio merca:

VI.

Pria che l' uomo animale arguto e santo
La prima volta pien di maraviglia
Nel suo volgesse corporale ammanto,
Opra novella del Signor, le ciglia;
E' suoi sensi tentasse, ond' ei suol tanto
Poggiar su col pensier che lo consiglia:
Pria che la schiera da le varie piume
Spiegasse i remi, e mille tinte al lume;

VII.

E con diverso artiglio, e con diversa
Foggia di grifo, e dispari grandezza,
In terra, in mare, in cielo isse dispersa;
Quali a far dolce canto d' allegrezza
Quando l' aurora s' inghirlanda, e versa
Rugiada e fiori, ed ha d' udir vaghezza;
Quali a predar con fero urlo e discorde
Convenevol bottino a brame ingorde:

VIII.

Pria che d' orsi, e lion, di tigri, e lupi,
Di liofanti, e d' altro fosser piene
Le selve, le montagne, e l' irte rupi,
E la sabbia di Targa, e di Cirene;
Pria che nel seno immensi mari e cupi
Concepissero l' orche, e le balene,
E mille altri viventi, che spesso hanno
Forme sembianti a que' che 'n terra vanno:

IX.

Talun sì grande, e di sì duro scoglio
Che in mare in forma d' isola s' innalza,
E immoto ancor contra l' ondoso orgoglio
Regge al furor, con ch' ei si avventa, e s' alza:
E allor che vuole, come svelto scoglio
Da gran tremuoto, sotto l' acqua sbalza:
S' apre quella in voragini profonde;
E in seno allor navi e piloti asconde.

X.

Pria che distinto il mar, la terra, il cielo,
Pria che gli spirti, pria che 'l tutto fosse;
Le forme lor da inestricabil velo
Col suo voler l' Eterno Padre mosse.
Ei si compiacque de' lor modi: e 'l zelo
De la sua Sapienza il ripercosse:
E da questa, e dal Padre innanzi al Quando
Tosto il semplice Amor processe amando.

XI.

Con tanto amor del suo saper si piacque
Quanto al potere il suo saper fe lume,
Che fu infinito: ed infinito nacque
Quanto 'l Poter del suo Saper l'acume.
Il suo contento al santo Amor non tacque:
Ei gli parlò, ma come Nume a Nume;
D' intelligenzia senz' alcun riserbo
Comunicaro, e si comprese il Verbo.

XII.

Così generazion pura infinita,
Qual sempre fia, fin da principio avvenne;
Così di eterna ed inesausta vita,
Che sol da loro, e non altronde venne,
Tre persone ebbon tripla, e non partita
Divinità, che in un sol Dio convenne.
Il Verbo Figlio stette al Padre appresso
Egual, ma non confuso, e Dio egli stesso:

XIII.

Tutto per Lui fu fatto: e norme e squadre
Porse 'l gran Figlio a la paterna mente:
Per Lui le forme altissime e leggiadre
Vide in se stesso il Genitor potente:
Senza Lui che fe l' opre al par col Padre
Voto il tutto saria, nulla il presente.
L' esistenza, e la vita in Lui sol era
Qual luce in Sole, o come in centro spera;

XIV.

Ed egli esser dovea vita più cara
De l' uom che fu condotto a doppia morte;
Anzi sua luce, anzi sua lampa chiara,
Contra l' error di vie fallaci, e torte.
Ben dove luce sia, divien più rara
La notte densa, e fuggon l' ombre smorte;
Ma non avvien così di questa luce
Che sol dove si cerca ivi riluce.

XV.

Però per suo difetto, o per sua colpa
De gli uomini gran parte al bujo resta.
Perchè fuor di ragione al certo incolpa
Il Sol chi schiva il giorno, e non si desta;
E chi gli occhi affuscossi, e poi si scolpa,
Come in lui non aggiorni oltra la vesta.
Quanto a se quella luce in vero alluma
Qualunque nasca al caldo, ed a la bruma.

XVI.

Fin da che volto al Padre egli ritrasse
Il modello ineffabil de le cose,
E poi con Lui sublimi essenze e basse
Ad altre menti a contemplar propose;
Vide che 'l mondo, più che inferme e lasse,
Avria ciglia superbe, e disdegnose:
E ch' ei fra l' opre di sua man venuto
Avria per molti il suo venir perduto.

XVII.

E ben di questa esperienzia certa
Ebbesi, e avrassi più evidente ancora,
Or ch' egli è giunto, e di se stesso offerta
Libera fa, perchè patisca, e mora.
L' entrata omai nel suo dominio aperta
Non sol non trova; ma del mondo fuora
Si vuol cacciarlo: e' suoi Ministri istessi
Gli fan la guerra da nemici espressi.

XVIII.

Ma non però si astenne dal venire:
Molti già furo e sono, e più fien poi
D' amor consunti, e lassi del desire
D' averlo seco, e son gli eletti suoi.
Quanti e quanti vivendo altro gioire
Non sospirar, che 'l veder lui fra noi!
Quanti han creduto, e credon nel suo nome
Lingue, età, dignitati, abiti, e chiome?

XIX.

Quell' amor, quella voglia, e quella fede
Non venne in lor dal sangue de' parenti.
Non carnal volontà, non uom possede
Doni così sublimi ed eccellenti.
Da Dio che d' alto i cori e forma e vede,
Hanno il natal quest' amorose genti;
Natal quanto più nobile, e vivace
Di quel che in terra si avvilisce e sface!

XX.

Per levar dunque a l' eccellenza prima
La nostra condizion quanto un Dio possa
Sopra ogni onor, sopra ogni umana estima;
Sopra ogn' intelligenza inferma e grossa;
Quel Figlio eterno da l' eterea cima
Scese a vestir le nostre membra e l' ossa:
E con vincol fraterno a noi congiunto,
L'uomo a figliuol di Dio alza in un punto.

XXI.

L' uom vedrà meglio de la gloria il raggio,
Alto mirando, e 'l sosterrà con forza,
Per lui che fa de' lumi suoi paraggio
Al Sol che non tramonta, e non si ammorza.
E ne avrà chiara scorta al suo viaggio,
Per girar quando a poggia, e quando ad orza
Se talor l' aure agiteran le vele
Lungi dal porto in mezzo 'l mar crudele.

XXII.

Questa piena di grazia, e questa piena
Di verità, famosi Padri, effetto
Ebbe in quel punto avventuroso, appena
La gran Donzella, facciasi, ebbe detto.
L' Orbe adora ondeggiando, e l' ardua schiena
Scote il Tauro vicino a l' umil detto:
Il Verbo il Verbo allor vestia la carne.
Tant' è, nè lice a mente altro spiarne.

XXIII.

Qui presso ancor, se vi ricorda, udissi
Mormorìo d' altri pianti, e grida interne;
E muggir lunge a quel rumor gli abissi,
E tremar fino a voi l' ampie caverne.
Ma su nel Cielo i lumi erranti e' fissi
Tersero i rai de le faville eterne;
E balenaro i lucidi zaffiri
Quasi un sorriso de' superni giri.

XXIV.

Scese in sul mar tranquillo a' quattro venti
Un tuono, e parve che da Dio venisse:
Che poi distinto in isquillati accenti,
Risvegliò la natura, e così disse:
Io prima ho fatto i semplici elementi;
Confini a l' onde il mio voler prescrisse:
Amor mi tira, Amore adempir bramo;
Quest' ombre san ch' io amo, i' amo, i' amo.

XXV.

E replicar gradatamente intorno
L' aure sonore l' amorose voci.
Recolle il Nilo al primo suo soggiorno,
Come le intese da le sette foci:
Così il Giordan, così l' Eufrate il corno
Volsero, e 'l Gange, e l' Indo più feroci,
E l' Istro freddo, e 'l prezioso Tago,
E 'l Po che bagna il suol più culto e vago.

XXVI.

Da la Vergine Madre agile intanto
L' Angelo messaggier partito s' era,
E abbandonata la magion del pianto,
Viene a la luna, e poi di spera in spera
Giunto nel cielo a' primi Duci a canto,
Passa più oltre da la nota schiera:
Rapido e lieto ei non affrena i vanni,
Che innanzi al Trono del gran Re de gli anni.

XXVII.

Mio Creator, gli dice, io son disceso,
E la tua volontà tutta è compita.
Oh qual mirai vivace incendio acceso
Nel sen di quella che a l'amor t' invita!
Vidi la Donna pura, e 'l non offeso
Grembo al vigor che accresce in lei la vita.
Candor, che tanto appressi a' splendor tuoi
Non fu mai prima, e non sarà di poi.

XXVIII.

Però poichè a Te piacque ch' io mirassi
Così vicino il tuo miglior tesoro;
Di tant' onor con detti rochi e bassi
Grazie ti rendo, e in umiltà ti adoro.
O beltà vera! o qual Reina avrassi
Qui da' ministri de l' eterno coro!
Parmi vederla: il Ciel n' esulta, e chiede
Ch' io per se parli a l' immortal tuo piede.

XXIX.

Ma la diletta Donna infra l' elette
Poichè ripiglia 'l senso, e 'l vital moto,
Più vigorose, e più che mai perfette
Trova in se forze, e novo spirto ignoto.
Quindi avvien che sospiri, e che si affrette
D' adempir, benchè lunge, il dolce voto
Di visitar la sua parente, ch' ave
In età tanto inferma il seno grave.

XXX.

Volge i begli occhi desiosa, e mira
Nato più bello il Sole in Oriente,
Che poggia in su sì maestoso e gira
Qual giammai no 'l produsse Alba lucente.
Cede ogni suo ritegno; or che la tira
Tanto favor di Dio fra l' altra gente:
Non pensier di disagio, e lunga via
L' alma real dal suo pensier disvia.

XXXI.

Al mezzodì Gerusalemme è posta
Da Nazzarette, e da la Galilea:
Ebron è verso là, ma più discosta
Nel paese montan de la Giudea.
Fortunata Città! Quella è proposta
Meta del suo viaggio: ivi solea
Già colei dimorar, ch' or qui dimora;
Elisabetta ch' era incinta allora.

XXXII.

Come stella che spunta in sua stagione,
Sola bastante a se prende il cammino:
Sotto un candido vel cela e compone
L' oro del crin maraviglioso e fino:
Semplicissima stola in se ripone
Le membra, e rado apparne il piè divino,
Tal si mostra, e si aduna, ed avvien ch' ella
Quanto s' adorna men tant' è più bella.

XXXIII.

Occhio non è che possa esser mai pago
Di rimirar, se intorno a lei si aggira:
Più la contempla, più ne divien vago,
Pargli più nova, quanto più l' ammira;
Su la cortese, ma reale immago
Un par d' occhi pietosi appena gira,
E splende umile in maestà sì chiara,
Ch' ogni esser muto ad onorarla impara.

XXXIV.

Forse in alto poggiando ebbe vergogna
Di starle a fronte a tanto spazio il Sole:
E pure oltre venia sol perchè agogna
D' ammirar le bellezze al mondo sole.
Padri, non sono di pensier che sogna
Questi, ch' io spiego a voi, sensi e parole.
Ma tal si debbe immaginar l' effetto,
Quanto il cielo in quel punto ebbe intelletto.

XXXV.

E ben par che l' auretta intorno l' abbia,
Così sospira, e 'l dolce viso tocca,
E quasi avvinta in volontaria gabbia,
Rado vien fuor de l' amorosa bocca:
E gira e torna presso a quelle labbia
Per l' immenso piacer ch' indi trabocca.
Tepida vezzeggiando, il casto velo
Solleva in onda, e rasserena il cielo.

XXXVI.

Come fuor venne de la patria soglia,
Tutto il mondo parea che dicess' Ave.
Fuor di stagion rinverdesi ogni foglia,
Sul suol felice ove 'l vestigio aggrave,
E in molle olezzo par che si discioglia,
Che libando diffonde aura soave.
Diversi fior, giglio commisto, e rosa
Gioir poi vedi ove 'l bel piè riposa.

XXXVII.

Che le fanno a lor modo riverenza,
E del novell' onor s' allegran seco:
I pini, e' faggi fannole accoglienza,
E ride un prato, ove fu rupe, o speco.
I fiumi, e le fontane hanno eloquenza
Quasi distinta, e ne risponde l' eco.
Fan largo i rivi, o tornano a' lor colli,
Per darle il passo fra le ripe molli.

XXXVIII.

Corron per aria gli augelletti lieti
Bianchi, vermigli, azzurri, verdi, e gialli,
In cima de' novissimi mirteti,
Che rivestian le rifiorite valli:
E per instinti insoliti e segreti
Intreccian canti, carolette, e balli:
E securi da lei lepri e conigli
Le vanno intorno fra le rose e' gigli.

XXXIX.

Virtù di calamita hanno quegli occhi,
Che a se ritira ogni animal protervo.
Venga lo stral, pur che da lei si scocchi,
Dicea la damma fuggitiva e 'l cervo.
Concedi pur ch' io 'l piè ti baci, o tocchi,
Dice l' orso, e 'l lion, ch' io ti son servo.
E con l' altera fronte fatta umile
Fannosi avanti a la Donna gentile.

XL.

Molli fioretti, limpidi ruscelli,
Colline amene, colorite valli,
Erbe odorose, teneri arbuscelli,
Che pingon verde i mobili cristalli;
Aure soavi, garruletti augelli
Vestiti a piume d' agate e coralli,
Fan primavera tal, che mai non ebbe
Per se natura, e solo a lei la debbe.

XLI.

La Donna lascia il mistico Carmelo
Dietro a man dritta, e 'l prossimo torrente.
Giù su quel monte piovve foco il cielo
Pria di dar l' acque a l' assetata gente.
Passa il Tabòr, che in cima ha nevi e gelo,
E segue del Giordan l' umil corrente;
Ove presso Asfaltite entra il Cedrone,
Che tra fumose ripe in esso pone.

XLII.

Il Gelboe a manca resta, e poi Sebaste
Con Samarìa, sopra la qual risiede.
Restan da lunge le pianure vaste,
Dov' uom non vive, e pianta non si vede.
Al fine a posar vien le membra caste
Dove Gerusalèm regnando siede;
Ma non indugia, e seguita 'l cammino,
Tosto che appare in cielo il bel mattino.

XLIII.

Languìa la face ancor de l' oriente,
Quando tornaro in aria i noti augelli;
E le foglie fiorir novellamente,
E si scosser dal sonno i venticelli.
Maria si volge, e mira a l' occidente,
Ed irrora di pianto gli occhi belli;
Vede le rocche di Betlèm felice,
E alquanto immota, e sospirando dice.

XLIV.

O Bettelemme antica, o chiara cuna
De' miei parenti più fedeli a Dio,
Nata, e cresciuta con real fortuna;
Onde 'l mio ceppo originario uscìo:
Presso 'l tuo vanto ogni altr' onor s' imbruna,
Per la dilezion del Figliuol mio:
Nè Creta, o Tebe, o Delo avrà più lode,
Nè Sparta, o Atene, di cui fama s' ode.

XLV.

Non Menfi già, non Babilonia, o Tiro
Ti preporran d' empia grandezza i fasti.
E poco è questo. Io da lontan già miro
Roma che regni ha sì rimoti e vasti
Piegarti umile i sette colli: e in giro
(Quasi che sola a farti onor non basti)
Radunare i suoi popoli d' intorno
Dove tramonta, e dove nasce il giorno.

XLVI.

Così dicendo, di color rosato
Tinge il bel viso ancor più del costume;
E un interrotto e fervoroso fiato
Potea mostrar che l' accendeva un Nume.
Poi piega le vestigie al manco lato.
Omai da fronte mostrano il cacume
Le montagne di Giuda: Ella ne tolse
Letizia nova, e verso là si volse.

XLVII.

Amore amor, quasi affrettando i giorni,
Ale appresta di foco al suo viaggio.
Ed ecco Ebron si affaccia, e par che adorni
Le mura allor di novo lume al raggio:
Poichè fino a scortarla in que' soggiorni
A la Donna real seguìa quel maggio.
E 'l ciel ridea per luce, il suol per foglie
Fin dove Elisa in sua magion l' accoglie.

XLVIII.

Elisa, o tu, ch' al mio narrare or desti
La rimembranza di quel dì festivo!
Madre, in cui da parlanti aure celesti
Scese l' annunzio di quel fausto arrivo!
Come dirà 'l tuo figlio a quale ardesti
Di gioja allor foco amoroso e vivo?
Forza non usa, e giovanil vigore
Produsse in te lo giubilar del core.

XLIX.

Ratta e sorpresa a lei corresti, e l' orme
Segnasti appena: e ad altre donne avanti,
Che al tuo nutriro un disiar conforme,
Ti pascesti del Nume in que' sembianti.
Tu ravvisasti a le divine forme
L' innocenza che terge i nostri pianti.
Tu l' abbracciasti: avventurosa appieno
Che la Madre di Dio strignesti al seno?

L.

E tu, Padre . . . Ah conosco il crin canuto,
L' onor del mento, e l' adorata fronte!
Desta il tuo rammentar, tu che già muto
D' immense verità beesti al fonte.
Odi, pria d' appressarti, odi compiuto
(Poi che 'l ciel destinò ch' io vel racconte)
Quanto in que' giorni, ed a l' altare appresso
Già fosti alzato a profetar tu stesso.

LI.

Offriva, o Padri (e nel narrarlo adempio
Tutta la volontà del Nume immenso)
Ne l' ora sua, de gli avi suoi nel Tempio
Zacherìa Sacerdote il sacro incenso:
Ed imitando del Pastor l' esempio
Stava a pregar non lunge il popol denso;
Quando a lui, che gelossi a un punto ed arse,
L' Angelo a destra de l' altare apparse.

LII.

Segui, dicea; non paventar: seconda
I tuoi voti pietosi alto consiglio:
La tua Consorte in vecchia età feconda,
Mirabil don! ti arrichirà d' un figlio,
In rivo eterno, che vitale ha l' onda,
Ei spegnerà la sete in questo esiglio.
Però non mai nel suo mortal cammino
Gustar saprà caldo licor, nè vino.

LIII.

Nuuzio del suo passaggio Iddio l'elesse,
E 'l volle a se fin dal materno seno.
Al suo natal, che adduce alte promesse,
Come un'Alba ridente il dì sereno;
Godranno i giusti, e fia che 'l pianto cesse,
Che 'n lor versò l'original veneno.
A questo figlio in sul cader de gli anni
Darai tu vita, e 'l chiamerai Giovanni.

LIV.

Guardollo il veglio, e rispondea non punto
Emerso ancor da lo stupor primiero:
E donde a me cotesto annunzio è giunto,
Perch'io ti creda, e mi conformi al vero?
Mia donna, ed io lassi ed infermi, appunto
Siamo a la meta del mortal sentiero:
Nè può . . . . Ma grida il messaggier: Son io
Gabbriel che sfavillo innanzi a Dio.

LV.

Pare a Lui, nel cui Nome io son venuto,
Che 'l tuo parlar da poca fè proceda.
Tu tacerai per pena, e sarai muto
Fin che tu stesso a gli occhi tuoi non creda.
Stupisce ognun che del Pastor canuto
Troppo il tardar nel sacro rito ecceda:
E più, mirandol poi con ciglie ardenti
Supplir col cenno a gl'impediti accenti.

LVI.

Da che fece il gran messo al ciel ritorno
Ei de la voce il suon più non isciolse:
Pur con l' antica moglie in sì bel giorno
Al fortunato incontro i passi ei volse:
Coro di suoi Leviti ebbe d' intorno,
E seco il Libro della Legge tolse.
Pien del vivido ardor che in lui s' interna,
Agile il piè col suo bastone alterna.

LVII.

Ed ecco omai si appressa, ed ecco appare
Quella che 'n Dio s' adorna, l' innamora,
Tal vien il mondo a rallegrar dal mare
L' eterna luce che l' april colora;
A cui profumi, qual da immenso altare,
Offre la terra, che 'l suo grembo infiora;
Vola festosa intorno a l' aureo lume
Schiera d' augelli ad illustrar le piume.

LVIII.

Così presso a quegli occhi, e al dolce riso,
Quante a lei furo incontro alme innocenti,
Fatte più belle, e più gioconde in viso,
Levaro al cielo, e serenar le menti.
Non regge omai chi v' ha lo sguardo affiso,
A l' insolita luce, a que' contenti:
E quasi in mar pacifico d' amore
Naufraga il senso, e perdesi ogni core.

LIX.

Ma vien lieta così, così trascorre
La coppia grave de' canuti amanti;
Che ben pare a que' rai potersi opporre,
Nè sentirsene oppressa a lei davanti.
L'antica Madre a tanto Ben raccorre
Apre le braccia per amor tremanti:
E vuol chiamarla già: ma la parola
Che spinge amore, amor sospende in gola.

LX.

Colei, che all'innondar di grazie nove
Giammai se stessa, e 'l suo valor non muta;
Ferma nel gran Motor che la commove,
L'altra che cede omai, chiama e saluta.
Al dolce suono, e non inteso altrove
Per poco Elisa i suoi fervori attuta:
Che di bella clemenza, e di perdono
Soavissime note avea quel suono.

LXI.

Però con dolce bacio a quella bocca,
Già fuor di se, l'avventurosa corse.
Ed ecco allora internamente tocca
Riman sospesa, e de la vita in forse:
Da la pienezza, che in Maria trabocca,
Parte del Nume immenso in lei trascorse.
Come da picciol guado altera l'onda
Poi s'apre un varco, e le campagne innonda.

LXII.

Tosto il felice infante in lei concetto
Si rallegrò ne la senil prigione;
E nel pensier, fra quelle angustie stretto,
Sentì la conoscenza, e la ragione.
Al Dio fatt' uomo il suo primiero affetto,
Scosso fra l' ombre, a tributar si pone.
La Madre allor ne la Reina affisse
Fiammante il guardo; indi elevollo, e disse:

LXIII.

Deh vieni! Ah sei pur Tu? Per me risplende
Il dì ch' io vegga la real tua fronte,
Vergine bella, in cui per se discende
Fiume di grazie da l' eterno Fonte?
Quanto il Tabòr su' bassi colli ascende,
Tu l' altre donne in dignità sormonte:
Stella, che lunge ognor da fosco velo
Ti vesti a' rai del primo Sole in cielo!

LXIV.

Nascesti Tu da l' increata mente,
Pari al gran patto fra' mortali e Dio,
Che a l' uomo al fin di perdonar consente
Il tuo non già, ma l' altrui fallo, e 'l mio.
O Tu, che in verità sola innocente
Del sommo Amor che t' ama ardi al disio!
E mentre in Lui quant' egli vuol Tu vuoi,
L' informi, e 'l traggi a respirar tra noi!

LXV.

O verace beltà, che a dolce impero
Pieghi qua giuso ancor l' eteree squadre!
Tu del Dio d' Israello, unico, vero
Maraviglioso Dio, Vergine Madre;
Tu se' venuta per sì gran sentiero,
E porti lasse le membra leggiadre
Per salutar me debile, e non degna!
Qual merto mio di tal favor mi degna?

LXVI.

Ah, sì ch' io non traveggo! Offronsi abissi
Di vero lume al mio pensier che guata.
Colui che in Te del velo uman coprissi,
Mi parla, e scopre a quant' onor sei nata.
Osserva osserva come risentissi
A la tua voce fervida beata
Il Figliuol mio, che prigioniero e muto
Corrisponde col moto al tuo saluto.

LXVII.

Ei, che rende il decoro a ignobil seno,
Sente il principio suo, che in Te si cela;
E a lui s' innalza, e come puote almeno
Col moto sol, suo precursor si svela.
Felice sei, perchè credesti appieno!
Felice sei, che 'n ciò che Dio ci vela
Penetrar non tentasti! O cara fede,
Quanto ben non apporti a chi ben crede!

LXVIII.

Sta la Donzella fermamente intesa
A quel parlar, che gran misterj asconde,
E al vivo Spirto, che per lei palesa
Parte di verità vie più profonde.
Fors' ella fu da tanta gloria offesa:
No 'l dichiara però, nè si confonde,
Ma novo di parlar preso consiglio,
Solleva in alto dolcemente il ciglio.

LXIX.

Il ciglio, indi le palme intatte e belle,
Che a l'almo Amore, onde avea pieno il petto,
Verso il cielo parean sopra le stelle
Drizzare i sensi, e lo infiammato affetto.
Cosa mortal non son quegli occhi, e quelle
Sonore voci, e quel sublime aspetto,
E la sembianza, in ch' ella si compose,
Per profetar, per palesar gran cose.

Fine del Canto secondo.

DEL

NATALE DEL MESSIA

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Oh di quanto alti sensi, alma Donzella,
Quai suoni a te l'eterno Ver comparte!
Oh quanta, e quale in non vocal favella
Il muto Zacheria giugne a mostrarte!
Maria con sua presenza orna ed abbella
Il natal di Giovanni, e poi si parte.
Ma del suo sen gli onori al fido sposo
Cangiano in aspro affanno il pio riposo.

I.

AD ascoltar la bella Donna intenti
Gli orecchi son di ciascheduno, e i cori,
L' aura sospira, e quelle note ardenti
Par che comprenda, e col sospir le adori.
Lunge da l' alto in placidi concenti
L' eco risponde di sovrani Cori,
Che dolcemente a lei si accorda, e pare
Come armonia lontana in queto mare.

II.

Oh quale i modi suoi soavi e cheti
Prometton soavissima favella!
S' imperlan gli occhi spaziosi e lieti,
Quasi a brina d' amor serena e bella.
A' moti interni, rapidi, secreti
Sente in se maggior vita la Donzella:
E fuor nel viso il dimostrò, ch' espose
Fra' be' ligustri quantità di rose.

III.

Mai non avvien ch' apra sì dolce il canto,
E punga il cor con sì gradite pene
L' amabil cigno al suo Caistro a canto,
Quando al confin de' giorni suoi perviene.
Ceda ogni raro onor, ceda ogni vanto
Di canoro Elicona, o di Sirene:
Costei parlando in be' deliquj amanti
L' alme risolve: or che farà se canti?

IV.

Poichè luce del ciel l' anima mia
Schiara, dic' ella, con sì viva face,
Ch' io possa omai considerar qual sia
Nel maggior suo prodigio il Dio di pace;
La libertà, che questo cor desìa,
Questo cor mio che nel su' amor si sface,
Forz' è che ceda senza indugio il senso,
E laude io dica al mio Signore immenso.

V.

E ben sul bel principio a la mia mente
Dal gran subbietto alta letizia torna,
Nè del piacer sostiene ella il torrente
Nel breve e fragil nido in cui soggiorna.
Deh con qual tenerezza or non si sente,
Il sommo Re che 'l paradiso adorna
Essersi chiuso in questa inferma chiostra,
Sol per la vita, e la salute nostra?

VI.

Quanta, e maggiore io risentir dovronne,
Poichè a mirar da l' alto, ov' Ei risiede,
La più negletta fra infinite donne,
Abbassò tanto il guardo a debil fede!
Donzella, umil fra quante vestir gonne,
Quind' io sarò d' immense laudi erede;
Sol me beata ne l' età vegnenti
Per questo dono appelleran le genti.

VII.

Più ricco don sopra ogni dato, e grande,
Che di propia sua mano in sen mi versa
Colui che 'l suo poter per tutto spande,
Che ha la mole del mondo in se sommersa;
Che col corteggio de le sue mirande
E semplici virtù nel ciel conversa:
Che più che a quel di Forte (e 'l veggio come)
Di Santo aspira, e di Pietoso al nome.

VIII.

Perciò la sua Pietà sovente accorre,
In Lui confida, e ne disarma il braccio,
Quando a l' empie Babelli, a le Gomorre
Già scende il foco, e la tempesta, e 'l ghiaccio:
Egli di lei si allegra, e non vuol torre,
Ma benedice l' amoroso impaccio:
Ed a gli eletti suoi se a donar prende,
Quanto più fa, più nel ben far si accende.

IX.

Da' padri, a' figli, a gli ultimi nepoti
Gli affetti allor del suo gran cor profonde,
E gli par poco d' adempirne i voti,
Sebben di cento in adempirli abbonde.
Ma non perciò de' suoi paterni moti
Abusaro i superbi. Ei le profonde
Volontà del suo cor fra se palesa,
Innalza il braccio, e la vendetta è presa.

X.

E con potenza uguale a i giusti sdegni,
Senza commozion lancia il suo strale.
Cadono i grandi allor, cadono i regni,
E rammentano ai Re l' esser mortale.
Quindi a gli abbietti, e poveri più degni
Da montar sopra i troni arma le scale,
Ed ammonta tesori intorno a quelli
Che fur chiamati poveri ed imbelli.

XI.

Da lui ricolmi di rossor van lunge
I ricchi e' crapulon con le man vote,
Ed invidia crudel gli sferza e punge
Al mirar come Dio svolga le rote.
Or con la man che la superbia emunge,
E atterra i Troni, e i Regoli percote;
Con quella mano che gli oppressi esalta,
E contorce la rota or bassa, or alta;

XII.

Con quella stessa ultimamente accorse,
E fe sostegno ad Israel diletto;
De la pietà che mai da Lui non torse,
Con questo usando già suo servo eletto.
Quasi ad aperte braccia Egli il soccorse,
Verificando a prova ogni suo detto,
E quanto a' Padri nostri avea promesso
Tant' anni, e a l' avo Abramo, e a' figli appresso.

XIII.

Così dicendo, a l' ultime parole
Da vivace sopor par che si desta.
Si volge intorno, e alquanto in se si dole
Che a tanti la sua voce è manifesta.
Ma spirto interno fa che si console,
E lagrimosa e lieta ella ne resta.
Che le sospese stille a l' improvviso
Scendon da gli occhi ad arricchirle il viso:

XIV.

Quando le labbra aprì, quando le chiuse
Un raggio del divino in lei refulse,
Che miglior vita in chi l' ascolta infuse,
E la mente da' sensi a un tempo avulse.
La Donna bella con gentili accuse
Ciascun destando, ogni stupor n' espulse.
Color già non son tardi a riaversi
Quel bel sembiante a rimirar conversi.

XV.

Ella un guardo di gioja in loro intende,
E amor ne trae per simpatía da' cori;
Amor che l' alme al ciel sublima e rende
Suddito il senso a' suoi reali ardori.
Amor che tutte ingombra, e non offende,
Ma in se raffina l' anime migliori,
E le stempra in diletti, e in dolci pene,
Picciola stilla de l' immenso Bene.

XVI.

Così ravviva in lor la lena, e 'l passo
Volgono insiem d' Elisa a la magione.
Questa precede, e a lei con piè non lasso
Siegue l' uom grave incurvo al suo bastone.
S' ode fra tutti in suon devoto e basso
Intonar soavissima canzone.
Ella al suo Dio la innalza, e segna l' orme
Ch' altri osserva, ed adora in varie forme.

XVII.

Son su la soglia, ed ecco al doppio lato
Per onorar la Donna ognun si schiera:
Ma spettacol novello e non pensato
Sospende il terminar de la preghiera.
Quel servo del gran Dio, che là recato
Il libro avea de la credenza vera;
L'apre già presso a l' uscio, e qui s' arresta,
Com' uom di cui lo spirto a Dio s' innesta.

XVIII.

Già col gestir, col guardo, e con la mano,
E co' labbri accennando le parole,
Segnò per la gran Donna, e non in vano,
Quant' ei ne sa, quanto l' osserva, e cole.
Ora uscendo de' sensi a mano a mano,
Par che s' impetri, e venga immobil mole.
O maraviglia! e piante, e braccia, e gote
D' alma diresti, e di vigor son vote.

XIX.

Candido marmo il venerabil volto
Parer potea, ma fervido e lucente:
E solo i rari suoi capelli, e 'l folto
Onor del mento, e 'l vivo sguardo ardente,
Che pur tien lagrimoso al ciel rivolto,
Mostran ch' ei vive ancor, benchè non sente.
Come sentir non suol chi la circonda
Quando in immenso ben l' alma si affonda.

XX.

Gustá omai dal suo fral questa divisa
Riyo immortal che i suoi desiri asseta.
Ecco, una spera candida improvvisa,
Che si aggira dal ciel per l' aura queta,
La qual s' illustra, e poi trascorre in guisa
Che l' uom canuto al suo viaggio è meta.
Distingue il lume i suoi colori, e l' orma
Che stampa e pigne, in una man trasforma.

XXI.

Man che lampeggia somigliante a quella,
Che a stolto Re segnò rovina e morte,
Quando colpa sacrilega e rubella
Divise altrui de' regni suoi la sorte.
Accennar questa, ed additar la bella
Donna che a quel fulgor regge più forte,
Fu vista, e poi (mirabile portento!)
Fissar sul sacro Libro il dito intento.

XXII.

Arde ogni nota in quello, e tal si rende,
Che da sguardo lontano anco è distinta,
Volge la destra, e dove il tatto intende
Luce più viva da quel foglio è spinta.
Pria la storia del Duce a mostrar prende,
Per cui Gerico infida un dì fu vinta:
E addita il vello ch' aura mattutina
Dal cielo annaffia di notturna brina.

XXIII.

E la terra d' intorno arida resta,
E quando asciutto è quel, questa s' imbeve.
Quindi appar che disegna e quello e questa
Colei che in vergin seno un Dio riceve;
E nel comune umor, cui la tempesta
De la colpa infettò, sola non beve.
Segue il prodigio, e a contemplare invita
La mistica d' Aròn verga fiorita.

XXIV.

Onde si prevedea che la radice
D' arbor sì verde a' prischi tempi ed anni,
Germoglia or più fruttifera e felice
Per compensar del sacro ceppo i danni.
Poi perviensi a que' fogli, ove si dice
Di lui che scosse gli Eritrei tiranni,
Mosè, che vide fra l' incendio acceso
Il rovo fiammeggiar saldo ed illeso.

XXV.

La Verginella al rovo rassomiglia,
Che tra le fiamme germogliar si mira:
In caro foco ella qual fior s' ingiglia,
E per se vita, e per altrui ne tira.
Gli occhi così de la mortal famiglia
Verso il vitale ardor chiama e ritira:
Che in noi di morte anco il rampollo incende
Quando dal cielo al nostro cor discende.

e

XXVI.

Ben come stella di Giacobbe or nata
La mostra ancor la luminosa mano :
Stella di raggi d' oro incoronata
Che chiara splenda sopra 'l mar mondano,
A cui sul fine de la sua giornata
Si rivolga il nocchier da sito estrano ;
Quando fra l' ombra densa e la tempesta
Trovar non sa la lunga via che resta .

XXVII.

Oh sacri arcani, onde l' oscura innanti
Ammirabil ragion chiara si addita !
Come fugge talor fra le sonanti
Aure la fiamma onde 'l baleno ha vita,
Che innonda il guardo, e turba le tremanti
Membra, e pria che si scerna ella è sparita ;
Sì quel prodigio a gli occhi altrui si asconde,
E scoppia un tuono, e l' ecco ne risponde.

XXVIII.

Colonna ignita, e varia di colori
Da la parte di Nazzaret appare,
Che in alto co' suoi lucidi vapori
Vien di rimpetto a lo splendor solare :
E' vincendo del sole anco i chiarori,
Da l' occidente si rivolge al mare .
Sì che da lunge ancor ciascuno intese
Che a Bettelemme sfavillando scese .

XXIX.

Di là sursero a l' aria a mille a mille
Di purissima luce orme cadenti,
Che ne gli estremi aprir tante faville,
Come tant' astri a mezzo giorno ardenti.
Da quelle faci argomentar tranquille
Giorni di vita e verità le genti.
Ma qual si abbassa, oimè, fatal ruina
De la Giudea su la Città Reina?

XXX.

Sopra Gerusalemme in un momento
Un torbin misto d' atra nebbia e polve,
Raccolto e spinto da feroce vento
Nel tempo stesso al ciel s' innalza e volve.
Là di terrore un misero lamento
Tra la fuga de' lampi apre e dissolve.
Gravida d' armi, e gravida di guerra
Verso l' empia Città trema la terra.

XXXI.

Qui rinvenne il buon Veglio, e 'l libro chiuse
E si raccolse con l' antica moglie.
Ciascuno in se da quel fragor conchiuse
Contra Gerusalemme ultime doglie.
Però Maria di lagrime suffuse
Il chiaro viso entrando ne le soglie.
E da calda pietà ben pare accesa
Con basso ciglio al gran misterio intesa.

XXXII.

Deh qual sommo gioir da' cieli amanti
Altro sperar potea la Donna grave?
Poichè la luna i suoi sentieri erranti
La terza volta contra 'l sol fatt' ave,
E che mostrò le corna scintillanti
Tre volte piene, ed altrettante cave;
Porse in braccio il bambin ch' ella diè fuori
A la Reina de gli eterni cori.

XXXIII.

Me, che qui parlo, o Padri (oh mia fortuna!)
Novella Eva innocente in grembo accolse:
Ella primiera mi adattò la cuna
Con la sua mano, e le mie fasce avvolse;
E per sopirmi, a l' aure de la luna
La prima volta il suo bel canto sciolse.
O dolce mia quiete, e cara, e bella,
Quando mi lusingava la Donzella!

XXXIV.

Io distinguea con chiara conoscenza
Il bel fulgor di sue celesti faci,
E cibo di salute e di scienza
Io ricercai da' suoi verginei baci.
Ben talor mi scostai per riverenza
Da quelle labbra tenere e vivaci.
Che troppo ardito occhio mirar non ose
Que' puri gigli, e quelle fresche rose.

XXXV.

Tutto il dolor d' un misero abbandono
Io risentì quando da noi partissi.
Ella si congedò dal veglio buono,
Del quale al nascer mio la voce aprissi.
Accommiatolla, benchè tardo e prono,
In lei sempre con gli occhi, e nel ciel fissi,
Il Padre mio, di lagrime devote
Molto aspergendo le senili gote.

XXXVI.

Fur mille e mille i teneri complessi
De la mia Madre, e al doppio i pianti sparsi:
E la Reina fervorosi e spessi
Daudone a lei, non isdegnò chinarsi:
Presso al partir s' intenerì con essi
(Poteron tanto i dolci affetti alzarsi!)
Tai si prendono in Dio da quelle sedi
Già fatte or sacre, gli ultimi congedi.

XXXVII.

Qual suole stella su l' azzurra volta
Mostrar di nuovo la serena fronte,
E fra la schiera luminosa e folta
Quasi regina comparir dal monte;
Tal va Costei, tal riproduce accolta
Luce con se, di cui rinchiude il fonte:
E spira ognor con sicurtà di fede
Rispetto e pace a chi per via la vede.

XXXVIII.

Le viene incontra co' prodigj usati
Il suo saluto a tributar Natura,
Sul margine de' rivoli, e pe' prati
Rinnovellando i fiori e la verzura.
Così fra' semplicissimi e beati
Tetti paterni ella tornò secura.
Ivi adorando ammira omai che in fuori
Dimostra il seno i ricevuti onori.

XXXIX.

Ma 'l giusto e buon Gioseffo, il qual di sposo
La fe promise a lei fin da' verd' anni;
Or che viene a compirla, il suo riposo
Perde al pugnar d' inaspettati affanni.
Da mordace dubbiezza il cor gli è roso
Di tanta Donna a gli apparenti danni.
Ahi di tal Donna, onde ogni vizio ha freno,
Per colpa cieca or sarà colmo il seno?

XL.

Ei tacito con Dio voto ha contratto,
E castità fu trà' pensier suoi primi:
Però d' unirsi a quella in dolce patto
Con imenei sperò puri e sublimi.
Ella il più fido, e 'l difensor più adatto
Del santo suo decor non è chi stimi,
Tranne Gioseffo, in cui l' arbor d' Abramo
Vicinissimo al suo raddoppia un ramo.

XLI.

Così Maria di lui, egli di quella
Col più perfetto e puro amor si accese.
Egli di lei a se fea speglio: ed ella
A lui sol fu de' sguardi suoi cortese.
Fu schietta, fu vivissima fiammella
De la fanciulla, che a quel cor si apprese:
E fu raggio del ciel che trovò loco
Nel caro sposo, e in lei condusse il foco.

XLII.

Così maggior (se divenir maggiore
Puote incendio infinito in lei racchiuso)
L' amor di Dio, che compie il suo bel core;
Ne l' amor di colui cresce diffuso.
Così Gioseffo in lei divien migliore,
Con tempre non umane in lei confuso.
Egli di lei si pregia, ella di lui,
Ed è Dio solo il pregio d' amendui.

XLIII.

Con lui più pace i suoi pensier non hanno,
Or che apparenza rea sì lo sconforta.
Ella si duol che 'n troppo giusto affanno
De l' uom di Dio l' alma gentile ha scorta;
Ma le vieta umiltà torlo d' inganno,
E sua vista aguzzar ch' ora è si corta.
O non tiranno amor, che posto a prova
Con virtù, manca, e perditor si trova!

XLIV.

Figlia di dolce amor pena consorte,
Ma con diverso effetto, entrambi coglie.
Ella si duol, ma riman ferma e forte,
E sol volgesi a Dio fra le sue doglie.
Langue il fedel compagno, e da le smorte
Sue gote ogni decoro il dolor toglie:
E se più tarda è la celeste aita,
Non ha vigor da sostener la vita.

XLV.

Come languono i gigli e le viole,
Se lungamente irato il ciel s' imbruna;
O come si rattrista il girasole,
Se l' amata sua luce in mar si aduna.
O come il color perde, e le parole
Nocchier tra' soffi di crudel fortuna.
Ne l' ora poi de' placidi riposi
Par che accostarsi il sonno a lui non osi.

XLVI.

Era la notte, allor che cielo è terra
Copre il favor de le grand' ale oscure;
Quando de' moti la diurna guerra
Ricompongono in pace ombre secure.
L' aura de' sonni, che si aggira ed erra,
Solvea gli assalti de l' umane cure..
E in dolce calma, e breve obblio de' mali
Ristoravano il cor gli egri mortali.

XLVII.

Supplice avea de' suoi gran Padri al Nume
Ei volar fatto il pensier caldo e franco:
Poi su la sponda de l' inculte piume
Mesto abbandona il corpo infermo e stanco.
A la favilla di notturno lume
Che già languìa, volge lo sguardo e 'l fianco.
E lagrimando trae note dolenti
Accordate a' sospiri in questi accenti.

XLVIII.

Oimè! de la mia Donna io creder deggio
Cosa, onde 'l dubbio solo era in me fallo?
Immonda fia colei, s' io non vaneggio,
Che splende a Dio, sì come al sol cristallo?
Perchè prest' io la fede a quel ch' io veggio,
Perchè non penso che più tosto io fallo,
E che son loschi o svelti gli occhi miei,
Anzi che tanto error creder di lei?

XLIX.

Creder potrei che immago egra di sogni
Aggirasse i miei sensi e la mia mente;
Creder potrei che a' soliti bisogni
Non rispondesse in me l' occhio impotente:
Tutto, fuor ch' io condanni, o ch' io rampogni,
(Anco in silenzio, e in seno a l' aure spente)
Colei, che fra le donne parer suole
Spegner le stelle, e ricondurre il sole.

L.

Quante volte diss' io: Sarà che manche
Più tosto il lume al firmamento immenso,
Che fra sì pure membra intatte e bianche,
L' ardor si estingua ivi dal cielo acceso.
Lasso! qual fino inganno insino a l' anche
M' ha penetrato, e sforza il mio consenso?
Io veggio ancora luminoso il cielo,
E sento il verno in quelle membra e 'l gelo!

LI.

Misero ben son' io, debile, e vano
Che da parvente error prender mi lasso!
Che pensier così rei colgo lontano,
E poscia qui, dove non son, gli ammasso.
Misero ben son io, che a mano a mano
Il vigor di mia fe' perdo e rilasso!
Omai (tal presso a me nebbia si addensa)
L' alma quel che non è vede, ode, e pensa.

LII.

Ahi di me stesso a gran ragion mi dolgo,
Fin che simile al ver quest' error parmi.
Ciascun de' sensi miei spando e raccolgo
Intorno a me, nè sento d' abbagliarmi.
Or come addivien mai che s' io mi volgo
A lei, per cui l' abisso ottuse ha l' armi,
Veggio, restando in piè gli antichi pregi,
Squallor che oscura i lor candori egregi?

LIII.

Gli occhi, che solean darmi indicio vero
D' altra beltà, che solo in lei si cela,
Han su quest' alma il consueto impero,
Han la soave lor muta loquela:
Sebben verso me segnino il sentiero
In sembianza di doglia, e di querela,
E par che voglian dirmi: Or perchè mai
Quel che indegno è di noi creder potrai?

LIV.

Sappi che non possiamo altro conforto
Dare, o riposo a la tua vita stanca,
Che mirar con pietà l' esausto e smorto
Volto, in cui pinto è l' uom che al dolor manca.
E sì facciamo, il vedi. Or non hai scorto
Che noi piangiam con teco, e che s' imbianca
Questo sembiante per pietà, che tende
A svelar quel che ascoso or non s' intende?

LV.

O begli occhi soavi; voi pur sete
Sempre gli stessi occhi soavi e begli!
Questa è favella che sol voi sapete,
Questa fa che 'l cor mio senta e si svegli.
Ne la mia Donna sola voi potete
Far che per vista un giusto cor s' immegli.
Potete sol voi de la Donna mia
Trovar de' cori ogni secreta via.

LVI.

O labbra, in cui l' ardor de' Serafini
Rosseggia e spira, e i riguardanti avviva!
Che i sensi modulate alti e divini,
E molcete umilmente ogn' alma schiva!
O tesor d' onestà dorati crini
Sparsi senz' artifizio a l' aura estiva!
O gote ancor di pianto rugiadose,
Dove la fe, l' amor par che ripose!

LVII.

Io veggio tutto in voi come sempr' era,
E 'l batter del mio petto il persuade.
Or qual contezza ebbi più certa e vera
Finor de la sua interna alma beltade?
Esser potea caduca e lusinghiera
Quell' apparenza? E perchè mai non cade?
E se indizio de l' alma è quel bel volto;
Non più tosto son io misero e stolto?

LVIII.

Tutti ancor da te versa, o real pianta,
Il celeste Cultore i frutti suoi.
Or quel che sopra ogni altro ei di te vanta
Esser potrà che 'l gran nemico ingoi?
E pur, qual pria, tal ti dimostri e tanta,
Che al ciel frondeggi, e stenda i rami a noi?
Per te dolce stagion dura in eterno,
E al tuo difetto ancor perdona il verno?

LIX.

Dio non profonde in vano i suoi portenti.
Esser, qual pria, cura del ciel tu dei.
Tu con più sacri e saldi fondamenti
Che 'l cielo istesso, in Dio fermata sei.
Or qui disciolto in rivoli cadenti
Torna il duolo a innondar quest' occhi miei.
Poichè fa sì la mia ragion, ch' io creda
Quel ch' esser non può vero, ancor che 'l veda.

LX.

Sperai riposo al travagliato spirto,
Sperai l' adempimento al mio difetto,
E miglior forma al mio cor rozzo ed irto,
Che 'l discagliasse d' ogn' indegno affetto,
Col farmi presso a quel vivace mirto
D' ogni virtù, d' ogni valor perfetto.
Sento il soave odor che intorno e' manda;
Ma per me suo poter par che non spanda.

LXI.

Più d' ogni altro io n' avrei l' interno ajuto:
Ella degnò chiamarmi a se vicino.
Ma per qual via già sordo, e cieco, e muto,
A tanto bene volgerò il cammino?
Oimè ch' ogni mio senso è men venuto,
E più che inetto ad un sentor sì fino!
Oimè ch' ogni mio cibo è più lontano,
Quando a mensa i' credei stender la mano!

LXII.

Il reo son io; dunque sul reo ricada
La pena: e prenderolla io da me stesso.
Forz' è che 'n giusto esilio errando io vada,
Perchè degno non son d' esserle appresso.
Ogni riva, ogni bosco, ogni contrada
Prepari al mio dolor canna e cipresso.
Mi manterrò con l' esca de' martiri
Condita di singulti e di sospiri.

LXIII.

Attignerò (poichè n' ho meco il fonte)
La mia bevanda da continui pianti:
Porterò china verso il suol la fronte,
Sol per dar norma a le vestigia erranti:
La valle incurva, il boschereccio monte
Risponderanno a le mie voci amanti.
Apprenderan pietate i duri massi;
E per dolcezza gemeranno i sassi.

LXIV.

Del Nome di colei ch' io sempre adoro
Saranno instrutti a maraviglia i venti.
Di quel Nome in virtù l' aer canoro
Diventerà pietoso a' miei lamenti.
Gli zeffiri leggeri al mio Tesoro
Andran per farle i miei sospir presenti.
E nel loro ritorno, e ne la gita
Sol di quel Nome io nutrirò la vita.

LXV.

Addio dunque per sempre, o speglio puro
D' ogni beltà cui non corrompa l' arte.
O de la pace albergo, io ti scongiuro,
Se mi parto da te, deh non turbarte!
Perchè nel mio cordoglio intenso e duro
Tu, che innocente sei, prenderai parte?
Tocca a me far de gli occhi un doppio rivo,
Ben picciol danno, or che di te son privo.

LXVI.

Tu del tuo Nume, e di te colma e piena,
De la mia povertà non abbisogni.
Ben io lontano da sì ricca vena
Piagnerò troppo spesso i miei bisogni.
Spesso con te, come il desir mi mena,
A ragionar mi guideranno i sogni.
E' mi consolerò che tu pur sei
Tutto il mio bene or ch' ogni ben perdei.

LXVII.

Mentre finìa, le lagrime interrotte
Già da le meste voci, e da' singulti;
Impetuose, e più che mai dirotte
Sgorgan da' caldi affetti al cor sepulti.
Ed ecco omai da duplicata notte
Restano i lumi suoi chiusi ed occulti.
Cede il calor de le stagnate vene
Quasi al torrente del dolor che viene.

LXVIII.

Era forse vicino al fatal passo
Co' membri sparsi, e con le ciglia chiuse:
Ma Dio nel corpo del suo servo lasso
Aura soave di sopore infuse:
In lui che freddo rimanea qual sasso,
Tornò le forze, onde pareano escluse:
E sì quete al lor moto le rinvia,
Ch' ei dolcissimamente omai dormia.

Fine del Canto terzo.

DEL

NATALE DEL MESSIA

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Mentre dorme Gioseffo, Angel superno
Gli espone omai de le sue glorie il vero:
Spiegan tre santi Amori al Padre Eterno
De' cieli suoi l' universal pensiero
Del far trionfi, or che fra 'l basso verno
Giunge il gran Figlio al suo novello impero.
Dio lor parla, e decreta. Intanto arriva
In Bettlemme l' uom giusto, e la sua Diva.

I.

TRa' sonni suoi divini e preziosi,
Ond' ha de le sue pene almo ristoro,
Gli si appressa, e non turba i suoi riposi,
Angel disceso dal celeste Coro.
Quel fido nunzio de' misterj ascosi,
Con verga che splendea gemmata e d' oro
Toccandolo sul cor, gli apre la mente
A cose che 'n sue spoglie alma non sente.

II.

Di novissima gioja al dolce assalto
Lo sguardo interno nel gran messo ei gira,
In candido vestir da l' imo à l' alto,
Qual nube cava, e trasparente il mira:
Come dolce traluce in suo risalto
Vapor che sfuma, e contra 'l sol si aggira.
E non ben certo i bei sembianti, e 'l crine
Con l' ombre circonstanti hanno il confine.

III.

Ma pur fiammeggia, e a Gabbrïèl simile
Ha l' ala, e 'l viso, e 'l bel coturno al piede:
Del gran Nome segnato arde il monile,
Nome di Lui ch' ogni concetto eccede.
Quindi è trasfuso ad innocenza umile
Raggio discernitor, lume di fede.
Onde apprende Gioseffo, o maraviglia!
Voce arcana d' amor, che sì consiglia.

IV.

Prendi miglior partito, e ti conforta,
Or che del creder tuo si fa periglio:
Il timor chiusa in te trovi ogni porta,
O di Davidde avventuroso figlio.
Mira colà (che in mezzo à l' aria smorta
Ti renderò più penetrante il ciglio,
E ti farò fra l' ombre veder cose,
Che foran sul meriggio altrui nascose.

V.

Sfumi da te quel nebuloso velo
Che al' chiaro dì le umane viste abbaglia,
E debilita sì, che in là dal telo
De' raggi suoi visivi occhio non vaglia).
Colei che volta con le mani al cielo
Par che dal suol si spicchi, e in aria saglia;
Mira, se non t' offende la sua luce;
Ell' è che tanta doglia in te conduce.

VI.

Quel chiaro ardor che da l' eterno Sole
Per acceso vestigio in lei s' infonde,
È l' affluenza d' increata Prole,
Che rende le sue viscere feconde.
Scende colà per vie non trite, e sole,
Nè dei temer che sien per altro immonde.
Tu de l' avo Abraàmo i caldi voti
Sol se' scelto a compir fra' suoi nepoti.

VII.

Egli esultò, che solo in spirto vide
La vera luce de l' umana gente.
Ma 'l sommo Dio, che a te più fausto arride,
Volle che al suo spuntar tu sia presente:
Vedi pur come dolce ella sorride,
Or che indora il confin de l' oriente:
De l' oriente a cui gli amici albori
Presta Colei che fra le Donne adori.

VIII.

O Gioseffo, beato sopra cento
Di color che a l' Egitto leggi diero!
A te lo Imperator del firmamento
Del suo Figlio bambin fida il pensiero.
Tu il mirerai con pueril contento
Piegarsi umile al tuo paterno impero,
Mentre dirigerà per l' aria bruna
I circoli de gli astri e de la luna.

IX.

Egli amoroso infante allora nato
Te degnerà del suo dolce sorriso,
E come Figliuol vero a padre amato,
Giugnerà labbro a labbro, e viso a viso.
Tu la destra immortal che regge il fato
Di pianto bagnerai caldo improvviso;
Considerando il Re de l' auree stelle
In abito sì tenero ed imbelle.

X.

Ecco l' aurora luminosa e bella,
Che prepara sì lucido mattino.
La sposa tua (reggi a la gioja) è quella
Che alimenta nel seno un Dio bambino:
La sua virtù pudica, e verginella
Innamorò di se l' Amor divino,
Il qual ne fece albergo, in cui sol giace
Fecondità con pudicizia in pace.

XI.

Contra ogni labe umana intorno è cinta
Ella da quel che ammiri eterno foco,
Che al ciel degno di lei l'erge sospinta;
Onde pur volge al suo terrestre loco;
E in te, per cui da tenerezza è vinta,
Gira i begli occhi, e si scolora un poco:
Ed animando fervide parole,
Ricorre al suo Signor che ti console.

XII.

O te felice, per cui rossi e molli
Quegli occhi son di lagrime pietose!
De' dolci affetti sembrano satolli
Ch' a' consorti più degni offron le spose:
Modesti e cheti, come ognor girolli,
Di girarli a te sempre ella propose.
Mansueta, gentil, cortese, e pia
Ella ti aspetta; e resti ancor tra via!

XIII.

Tacque ciò detto, o ne la queta e soura
Aura, che immota in se faceale sponda,
La trasparente angelica figura
Par che 'l suo viso, e 'l biondo crine asconda:
Quasi a seguirla, or che da lei si fura,
L' alma gentil fuor di quel giusto innonda,
E ritornando al cor, dolce il percote,
Destando i sensi a le celesti note.

XIV.

Quel sente le scintille omai non scarse
Or or trasfuse in lui di vena in vena,
E come poi le fiamme lor consparse
Dolce adempiea di verità la piena.
Quando il nunzio di lei parve celarse
Ei la mirò più bella e più serena:
Sì che al passaggio il suo vigor non trema,
Dal sommo duolo a la letizia estrema.

XV.

Già sorridea nel ciel soavemente
L'alba che sorvenia nunzia del giorno,
Quando su l'aure lievi alma innocente
Cerca innalzar le penne al suo soggiorno.
Erge quel Santo a Dio gli occhi e la mente,
Maturando a la sposa il suo ritorno,
Come va foco a vol che si conduce
Dove s'unisca poi luce con luce.

XVI.

E ben vie più que' non terreni amanti
Stringe in vincol d'Amor la comun fede:
E compenso infinito a' dolci pianti
Son quel ch'ella credea, quel ch'egli or crede.
Così la gioja di que' nodi santi
Senso mortal non gusta, occhio non vede,
Che fuor del guardo umano e fuor del senso
Se un ben gustano i cori, egli è l'immenso.

XVII.

In lor piovea novo conforto interno,
Per sostener di tanto ben la piena:
Quando il Padre del ciel dal Trono eterno
Che da' sembianti suoi si rasserena,
Mira gli astri, la terra, e 'l cupo inferno,
E 'l tutto scerne in un sol punto appena:
Guarda il gran Figlio, e la gran Madre a un'ora;
Placido sì, ma non giulivo ancora.

XVIII.

Ei che in se stesso è vivo, e che dispensa
Dal proprio seno eterna vita e luce,
Sedea qual Sol, che ne la spera immensa
De l' Universo il suo vigor conduce:
Ivi di fiamma fervorosa intensa
D' ineffabile Amor s' orna e riluce.
Spirti infiniti intorno a la sua sede
Baciano a Lui colmi di gioja il piede.

XIX.

La gloria umana, che qual fummo o polve
Unqua non dura, e tanto in terra piace;
Tutta colà si perde e si risolve
Fra' chiari abissi, ond' Ei rimira e tace.
Quel che fra' giri suoi gli anni ravvolve,
Le sorti alterna, e fonda i regni e sface;
Pria s' inchina e l' adora, e versa poi
Scettri, e corone infrante a' piedi suoi.

XX.

De gli Angeli sublimi ed immortali
Che beono al fonte del perenne giorno,
Due scesi già fra' miseri mortali,
A l' eterno goder, facean ritorno.
Giraro a volo, e si librar su l' ali
Que' benedetti al divin trono intorno:
E ben da lunge a fronte al sommo Nume
Velarsi il viso con l' argentee piume.

XXI.

Ecco d' innumerabili canori
Spiriti allor gli amabili concenti,
Salve, diceano in triplicati cori,
Santo Signor, gran Dio de l' armi ardenti.
Piena è la terra de' tuoi vasti onori,
Gran Dio de' Potentati, e de le genti.
Chi fia che Te comprenda, o ti misuri,
Se Tu sei tutto, e in sempiterno duri?

XXII.

Que' due già scelti a la custodia in terra
Del fido sposo, e de la Vergin Madre;
Pria che spunti il bel fior che in lei si serra,
Vengon le leggi ad ascoltar del Padre:
Or che 'l tempo s' appressa in cui la guerra
Cessi fra l' uomo e le celesti squadre;
Vengono ad invocar pompa superna
Al gran contratto d' amicizia eterna.

XXIII.

Con un girar, che par che in un si accorde,
Essi che mai non dissentir d' avviso,
Con l' ali aperte, e con voler concorde
S' andaro incontro, e si baciar nel viso.
Pace allor s' ode su l' eterne corde
La musica intonar del Paradiso:
E in armonìa più flebile e vivace
Cantando i Cori annunziar la pace.

XXIV.

Pace alternando replicar si udiro
Le schiere inosservabili e lontane,
Per cui ne' Regni de la gloria in giro
Scorre il fragor de le notizie umane:
E in là le voci, come pria finiro,
Vie più cadenti si rendeano e vane:
Ma senza fin parea che d' onda in onda
Ancor lieve da lunge aura risponda.

XXV.

Come parte talor da più concenti
Armonìa che si sparge, ed è sempr' una,
E 'l dolce amor de le sorprese menti,
Con vario suono in un sol punto aduna;
Così le voci de' due messi ardenti
Fero un parlar, mentre dicea ciascuna.
La bella coppia nel Sol vero affisse
Appena i lumi, e poi chinolli, e disse.

XXVI.

Signor, che vivi, ed ami, e regni, e spiri
Vita, potere, amor sol per Te stesso;
Che movi e scerni i tuoi ministri, e miri
Quant' onor su la terra è a noi commesso:
La tua Virtù, che a' sempiterni giri
Noi chiama, ove il mirarti è sol permesso;
Degni ascoltar (quel che per Te già s' ode)
Nuova del tuo gran Figlio in suon di lode.

XXVII.

Vivi Tu, sommo Dio, già da' suoi danni
Respira omai per tuo favor la terra.
Per Te che spingi a miglior corso gli anni,
Già la Discordia rea chiusa è sotterra.
L' Angel tuo de la Pace aperse i vanni,
Quando intimasti a lui: Spegni la guerra;
E la inceppò con valide ritorte
Nel carcer suo fra le tartaree porte.

XXVIII.

Veggiam che al Figliuol tuo pace sì bella,
Dopo lungo vernar, fa primavera.
Non gente, o regno, e non città rubella
Turba ne' fasti suoi Roma che impera.
Placido Regnator trionfa in quella,
Che sol degna è di Te, calma sincera:
Ma Tu, mente de' Regi, a tue ragioni
L' alma d' Augusto, e 'l suo pensier componi.

XXIX.

Chi negherà che i cori in tua man sono,
E che lor forma dai come ti aggrada?
Docile al voto di chi siede in trono
Nutre or germi di pace ogni contrada.
Regna con la clemenza, e col perdono
Gente che sol per dritto avea la spada:
E per occulta forza oggi ragiona
Come il gran Dio che a' figli suoi perdona.

XXX.

Stendi la tua clemenza, e seguan poi,
Pari al sesto ch' or gira, anni di pace.
Ma poichè spunta omai fra' regni suoi
Quel Figlio che ad Abràm porger ti piace;
Al suo primo apparir che farem noi?
Noi che destammo al suo fiatar la face?
Noi che volgemmo i primi a Lui le ciglia,
Che da Te non diviso a Te somiglia?

XXXI.

Signor, deposte l' armi, adoran queti
Gli ultimi fra' selvaggi i tuoi destini.
Ed Afri, e Medi, e Traci, e Massageti
E que' de' monti Taurici e Dofrini:
E que' che ignoti vivono e secreti
Sotto i raggi più fervidi e vicini,
Che terre più beate ancor non sanno,
E ne la Nubia, e in Etiopia stanno.

XXXII.

E già nove fiate il doppio corno
 Ragguagliando la luna, il fe ripieno,
 Ne mai fe mostra il cielo al suo ritorno
 Di sentier più stellante o più sereno.
 Nè mai rise il mattin, come dal giorno
 Che alberga il divin Sole in vergin seno.
 E a salutar fecondità sì bella
 La Madre de le cose anco si abbella.

XXXIII.

Sappiam che i suoi tesori umil Natura
 Lungo le vie de la gran Donna sparse.
 Compiuta omai la mensual misura,
 Crediam (se a questo segno Amor già l' arse)
 Che la tua Prole su la terra oscura
 Non tarderà scinta di rai mostrarse.
 Or non vuoi Tu che a lei gli eterei cori
 Rendano al mondo i lor devoti onori?

XXXIV.

Già noi sarem più tardi, o meno amanti,
 Cui di rapido ardor nutre il tuo foco,
 Mentre la terra muta, e gli astri erranti,
 Che de le fiamme tue serban sì poco,
 Par che adornino a gara i lor sembianti,
 Or che 'l maggior de' tuoi prodigi ha loco?
 Ei che la gloria sua pel mondo spegne,
 Anco il nostro adorar fia che disdegne?

XXXV.

Lui che al primo esser tuo non è secondo,
Cara umiltà già troppo abbassa e serra.
Scende da tante altezze a l' imo fondo,
Da l' albergo di pace a quel di guerra.
Nè ciò gli basta: or ch' egli appare al mondo,
Cesare i suoi vassalli annota in terra:
E vuol che la sua stirpe ogni uom descriva
Per le contrade onde ciascun deriva.

XXXVI.

E' campi, e le fortune, e le felici
Terre, a cui perdonar fiamme e ruine,
Scrivansi, e le città che a l' ire ultrici
Resser d' interne risse e peregrine.
La Giudea, che a 'l poter d' arme vittrici
Tu concedesti, ed al Roman confine,
A Cirino di Siria Presidente
Spedisce omai per allibrar sua gente.

XXXVII.

Signor, per voler tuo già vanne instrutta
Colei che la tua immago in grembo ascose:
E dar tributo, e sottoporsi a tutta
La superbia mondana ella dispose.
Sembra (e ciò ben s' accorda, e non relutta
A quel che arcana umilità propose)
Che nascer voglia il Figliuol tuo divino
Servo d' Augusto, ed ubbidir Cirino.

XXXVIII.

Noi correremo a' folgori davante
Per onorar sì novo alto servaggio.
Adorerem Colui, che qual Gigante
Già matura esultando il gran passaggio.
Mandino i tuoni, e 'l turbine sonante
E i tremuoti in lor lingua un lor messaggio:
Sì scarsi almen vengán di gloria segni
Da' numerosi suoi sudditi regni.

XXXIX.

Che se la gloria sua da scarsi onori
Punto non fia cresciuta, anzi fia scema;
Ad onorar gli umiliati Amori
La gerarchìa del ciel non sia l' estrema.
Questo è il voto, Signor, de' novi Cori,
E del mondo là giù che di Te trema,
In cui Tu sol t' interni, e in cui si sente
L' alma del Nume, e la tua forza, e mente.

XL.

Quì cessa il concordar di luci e suono
Di quel parlar che solo in Dio s' intende:
Quando una immensa lampa innanzi al Trono
Con sette faci altro sermone accende.
Come balen quand' è vicino il tuono,
Nasce in un punto sol, folgora, e scende;
Così quel foco a l' armonìa congiunto,
Desto, e trascorso in Dio, parla in un punto.

XLI.

Volan gli accenti luminosi, e l' orma
Che s' agita in favella e giunge al Nume;
Di tre gran lati a l' ineffabil forma,
Compie il suo giro in triplicato acume.
Vita, che in voce il suo chiaror trasforma
Ivi comprender fa: Lume del Lume.
E rispondendo a la vocal sua via,
Sfavillar canto, e ripigliar: Maria.

XLII.

Adoro, indi dicea, la tua grand' opra,
Per cui la nostra legge or chiara splende,
Sì che al guardo mortale omai si scopra
Quanto adombrar misteriose bende.
Veggio, Signor, veggio Eliseo, che sopra
L' estinto faciullin si aduna e pende;
E compon mano a mano, e petto a petto,
E piede a piè sul solitario letto.

XLIII.

E sì ridotto a picciola statura
Fiato vital ne la sua bocca spira.
Così poichè l' umana egra Natura
Nata appena morì del cielo in ira;
Tu impicciolito ne la sua figura,
L' avvivi; ed ecco in Te surge e respira:
Respira, e ne la vita sua seconda
Altro vigor non fuggitivo abbonda.

XLIV.

Deh quanto, eterno amor del Signor mio,
Maggior prodigio al paragon Tu festi!
Chi fu Eliseo? e chi sei Tu, gran Dio?
Te con l'umanità stringi ed innesti?
Te, che sei rimembranza, inombra obblio?
Te primo ben di povertà rivesti?
Te che adempi e trascendi argini e loco,
L' uom chiude omai, se l'universo è poco?

XLV.

Sorgi, deh perchè tardi? a illuminarte,
Gerusalemme, o mia gran gloria e speme!
Ecco il bel lume che da Dio si parte,
E viene a te da le magion supreme:
Ecco il chiaror de le faville sparte
Da la gloria di Lui, che appare insieme.
Già ne la via che al vero ben conduce
Cammineran le genti a la tua luce.

XLVI.

Gli abiti de la gioja, e gli ornamenti
Di maestà, lo scettro, e la corona,
L' arme, le sacre spoglie, e que' portenti
Stessi, onde 'l mondo tuttavia ragiona;
Circonda omai, che fra le patrie genti
Il tuo famoso Re viene in persona:
Senza le squadre, senza le quadrella,
In sembianza bambina e tenerella.

XLVII.

Che dei temer? Non de l'usata possa,
Non di fiamme abbaglianti Egli vien cinto,
Com' era allor che con fatal percossa
Dischiuse il mar, che in Faraon fu spinto:
E sparse i busti de' nemici, e l'ossa,
Miseri avanzi de l' orgoglio estinto:
Non vien co' nembi al fianco, e 'l tuono a' piedi.
Che deggio far, se non t' accosti e credi?

XLVIII.

Pianger deggio, e temer che da l' aurora,
E dal meriggio, e da l' occaso estremo,
Verran gli eletti, e più da lungi ancora,
Dove 'l Rodope in su parte da l' Emo;
E sederan col grande Abramo; e fuora
Tu rimarrai. Ben io pavento e tremo.
Or sarà mai che fra' tuoi lumi, a scorno
Del tuo sguardo miglior, non vegga il giorno?

XLIX.

Te, Bettelemme, annoverar non deggio
Già fra le terre minime di Giuda.
Anzi fra quelle, ove del Regno il seggio
Tenne Israello, e quante il mar ne chiuda;
Curvarsi a Te mura orgogliose io veggio:
Da te vien fuor chi la cadente e nuda
Plebe del popol mio regga e difenda,
E 'l nome suo con altre glorie stenda.

L.

E tu, regnante Augusto, il quale intessi
Queste mal note a te fila divine;
Che annoverando i popoli sommessi,
Servi col tuo comando a maggior fine;
Che fai, perchè non scendi? Oh se sapessi
Qual gloria rara il cielo a te destine!
Ahi la grandezza tua d' onor sì vaga
Picciol tributo, e vile omaggio appaga?

LI.

Misero error, che l'alterigia umana
Gonfia di vento, agita in suso e punge!
Sì che per nebbia opposta, ed aura vana
Vegga ella men, quanto è dal suol più lunge.
Così da meta instabile e lontana
Il vero, e 'l bene a ravvisar non giunge:
E in alto appesi a' suoi non fermi artigli
Erran così de la menzogna i figli!

LII.

Porga omaggio l'Italia, e fra' tuoi vanti,
Sieno, Augusto, il primier le sue catene.
Poi de l' irto Nifata i parti erranti,
E de le Licie piagge, e de l' Armene;
E del Tauro difforme, il quale in tanti
Nomi ha distinte le selvagge schiene;
Vengano, e que' del fero Amàn, cui scarchi
Mai non rimira il Sol di strali e d'archi.

LIII.

Tigri, Arasse, Indo, Eufrate, Irio componi
Col terror del tuo nome, o de le spade:
Scota il celeste Atlante i suoi coloni,
Per cui feconda il Nilo almie contrade.
Sorgano e Mauri, e Psilli, e Nasamoni
Presso a le sirti che 'l mar cinge e rade;
Ove, se troppo a l'onda il nocchier crede,
D'avaro aguato i suoi sudor son prede.

LIV.

Te Menfi, e Cirta, e Barca, e te Cartago
Fremendo adori, e la sua prole inscriva;
Or che d'immensi fasti oscura immago
Fra deserte ruine offre la riva.
Te la Grecia immortal, che al mondo vago
Di libero saper tesori apriva;
E a te confessi omai quella proterva
Che non ha leggi Atene, e Sparta è serva.

LV.

Per te si ammansì la Germania fera,
Che ha color varj, e varie ciglia, e chioma;
E la gente che in là più volge a sera
Or vinta, or vincitrice, e mai non doma.
E quella che opponea con fede Ibera
Numanzia sua per quattro lustri a Roma:
La cui progenie non promette in vano
Al Tebro in avvenire il suo Trajano.

LVI.

Mai non sarà che contrastata e breve
Gloria che quindi acquisti, agguagli a quella
Che a te prepara il tuo Signor, che deve
Far questa età col suo natal più bella;
Come a l'immenso Sol che in se riceve
Il suo nome suol dar picciola stella;
Il secol tuo darallo al dì, che a un' ora
L' alterna spera, e l' universo indora.

LVII.

Chi farà che 'l tuo pregio oltre passasse?
Farestil tu, se ad inchinar la fronte
Al nato Re con le ginocchia basse,
A Lui scendessi da l' Esquilio monte.
Te Regnator fino al visibil asse
Fia ch' umil gente in tant' onor sormonte!
O giudicio divin, che da superba
Miseria umana il suo favor riserba!

LVIII.

Supplicò a Te, gran Dio, che tanta versi
Gran luce in me di volontà, di fede;
Onde a que' figli miei, che ancor sommersi
Son giù ne l' ima obbliviosa sede;
Spunti ben presto il giorno, a cui conversi
La lor ferma virtù che aspetta e crede.
Picciolo è il merto, e immenso il don: ma buona
Sembra ogni speme al mio Signor che dona.

LIX.

Più s' inzaffira, com' è presso al fine
 Quel circolar di melodìa lucente,
 In cui concluso in rapido confine
 Tosto il finir sul cominciar si sente:
 Or le vive a raccor voci divine
 Ecco de' cieli sfavillar la mente,
 La qual vi accorda d' infiniti amori
 Dolce ondeggiar di tuoni e di colori.

LX.

Ma viene in lor da un punto, e si diffonde
 Lume, ardor, moto, e vita, e suono, e senso:
 Ed è il suo Nume quel che a Dio risponde
 Tremito animator nel cielo immenso.
 Menti dilette, or che 'l mio Figlio asconde
 Tutta la gloria sua ne l' aer denso;
 È mio voler che a' cor superbi e bassi
 Fama di sì gran fatto anco non passi.

LXI.

Ite, consento anch' io che in gioja e in canti
 Il vostro amore al suo natal si esprima:
 Ma le feste a mirar de' cieli amanti
 La semplice umiltà sia sola e prima.
 Colei le miri, che sì grati e santi
 D' umil virtù profumi a me sublima:
 Odanle fra gli ovili alme innocenti,
 E ignoti Re di non fastose genti.

LXII.

Vedrà di poi che al Dio d' Abramo in vano
La Sinagoga mia preghi non fuse:
A' figli miei distenderò la mano
Dov' empia colpa in suo poter li chiuse.
Qui tacque, e intorno a l' Orator Sovrano
Fiamma immensa d' Amor si circonfuse.
Frattanto in terra al nascer del mattino
Gioseffo e la Consorte entra in cammino.

LXIII.

Erano i giorni che s' invecchia l' anno,
E in gel s' indura, e di rigor si veste,
E pigro e crudo, de' viventi a danno,
Arma il verno d' orrori e di tempeste.
Que' giusti di seguir già non ristanno
Quel, ch' entrambi reggea, spirto celeste.
Lo sposo impone a mansueta fera
Maria che pari al gran cammin non era.

LXIV.

Al mezzodì rivolgono il viaggio
Per quel sentier che a Betteleemme porta:
Onde 'l principio del comun legnaggio
Per lunga età ciascun de' due riporta.
Ogni rupe, ogni via sul lor passaggio,
Ne la fredda stagion si riconforta;
E si rallegra, e miglior volto prende,
E men sassosa, e glacial si rende.

LXV.

Seguon così l' ossequioso stile,
Per nove leggi di natura, i venti.
Mirabil Maggio, e passegg ero Aprile
Par che si affacci, e 'l rigor duro allenti.
Sciolta in odor d' amomo aura gentile,
Forse stemprava i gelidi torrenti;
E sol gli arresta ove su l' omer duro
Sia più breve il cammino, e più securo.

LXVI.

Ma sul fin del viaggio ecco dipinge
Più chiaro il Sol de l' occidente il lembo.
E l' alma terra a lui solleva e spinge
D' aurei vapori, e di profumi un nembo.
Soffron già, tra' colori onde si cinge,
Gli sguardi altrui del sommo lume il grembo;
Che cifre di splendor da se sprigiona,
E in lingua di prodigj a l' uom ragiona.

LXVII.

Così dovea del memorabil giorno,
Da cui dolente ancora e' si partia,
Segnar l' arrivo, e dimostrare intorno
Che più chiara del dì notte venia.
Mentre facca nel mare il sol ritorno,
Dove l' aspetta il ciel giungea Maria.
Quel cede a questa; e quasi a le sue sponde
Or che costei si affaccia, egli si asconde.

LXVIII.

Sono in Bettlemme al ricader del die
Il fortunato Sposo, e la Reina.
Quivi, non che gli alberghi, or son le vie
Colme di gente nova e pellegrina.
Or chi fra scarsi abitator, chi fia
Che accolga la real coppia divina?
Questa mirate a l'aria fredda e bruna,
E sprezzate, o mortali, umil fortuna!

LXIX.

Fin che 'l picciol tributo, e 'l censo diero,
Già la notte ascendea tacita e scura.
D'ogni ospizio però posto il pensiero,
Volgon solinghi a ripassar le mura,
Per gir colà dove il paterno e vero
Lume di Dio gli esorta e rassecura.
V'ha non lontana, e di Bettlemme a fronte
Grotta che incurva il seno a piè d'un monte.

LXX.

Quivi (ed è da più lati aperto il loco
Sculto fra' nudi tronchi e duri massi,
Che l'acque avean corrosi a poco a poco)
Ferman Gioseffo, e la gran Donna i passi.
Scote quel giusto da la selce il foco,
Ed a l'arido fien fa che trapassi:
E ardor destando fra minute legna,
Per confortar colei tutto s'ingegna.

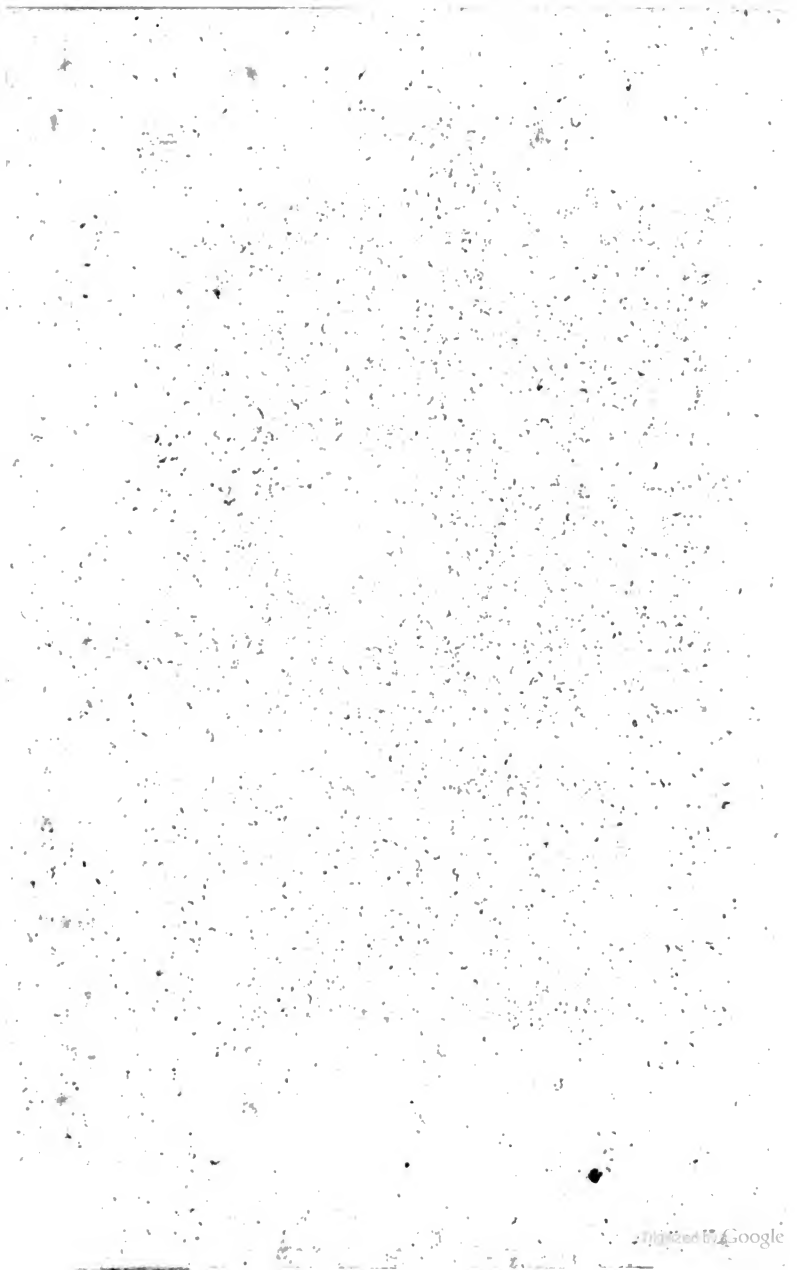
LXXI.

Presso un fienil, che a caso ivi trovosse,
Poggiò Maria le molli tempia, e giacque;
Mentre a sciorre i suoi voti ella si mosse,
Quel si fe lungi rispettoso e tacque.
Desta intanto i suoi soffi, e le percosse
Fredda procella che improvvisa nacque,
E turba omai picciol riposo e lieve,
Sconvolgendo dal ciel pioggia di neve.

LXXII.

O Grotta, o Reggia illustre, ostel di Dio,
Che gran moli, e Città vinci nel vanto!
Questo è l' antro famoso, ecco son io
Al templo in terra più severo e santo.
Qui la colpa de l' uom copre l' obblio,
Qui si converte in gioja il nostro pianto;
Qui sotto fera balza, e in breve cuna
Quanto il ciel ha di maraviglie aduna.

Fine del Canto quarto.

DEL

NATALE DEL MESSIA

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Ecco il Re de' gran Regi, eccol già nato
Sotto povero tetto, e in umil cuna:
Ecco il coro de gli Angeli beato,
Che a fare omaggio al suo Signor si aduna:
Su cantate, o pastori, a l' onorato
Speco scorti dal ciel fra l' aria bruna.
Ma qual canto fia pari a la favella
Che profonde dal cor la Verginella?

I.

ANcor fremea da le tartaree grotte
Quel verno, e le procelle atre e sdegnose;
E al mezzo già del suo sentier la notte
Premer parea col grave orror le cose.
Ma sul cor de' mortali erano indotte
Dal ciel cure soavi e dilettose:
E fra 'l pugnar di tempestosa guerra
Godea gran calma ogni vivente in terra:

II.

La Vergine d' un novo almo contento
Risente anch' ella le delizie al core,
Che punto da dolcissimo tormento
Più si dilata nel disio d' amore.
Ed ecco in aria un placido concento
Di voci e corde, e melodie sonore,
Che d' un senso ineffabile e sublime
Diverso affetto in fondo a l' alma imprime.

III.

Di sopor, di desir, di gioja, e pena,
Di gaudio, di pietà, di pace insieme,
Un rivo interno d' inesausta vena
Tutta l' adempie di dolcezze estreme.
Concorda il canto in cheta e flebil lena,
Come usignuol che tra le foglie geme;
E da lontano, allor che l' aura in onde
Vagamente sospira, egli risponde.

IV.

Come in sue note mormora il ruscello
Che su l' amene rive al sonno invoglie:
Come fra 'l verde de l' April novello
Mille voti canori il ciel raccoglie;
Qui fa sentire un sol consenso, e in quello
Mista semplicità si aduna e scioglie.
E ne gli augelli, e 'n musici stromenti,
E in voci umane un' armonia sol senti.

V.

Per l' antro poi vermiglia luce apparse,
Qual vien da nube, che 'l Sol abbia in seno;
Che svolse il grembo, e di color si sparse
Qual non fu mai ne l' Iri, e nel baleno:
Ma ferma ne le tremule comparse
Stabilmente conserva il bel sereno.
Presto la Verginella si solleva
Dal duro strato, e verso Dio diceva.

VI.

Ti adoro, eterno Amor, che allumi e spiri
Questo giorno improvviso, e questo canto.
Parmi che 'l guardo a la tua Prole or giri:
(Che n' è già tempo, e non son io da tanto:)
È dunque al fin de' pianti e de' sospiri
L' uom che tant' anni ha sospirato e pianto?
Io darò fuor cinta di spoglie frali
La letizia del ciel fra noi mortali!

VII.

Con geloso candor, con pura fede,
Che da te sol mi venne, io la serbai.
Ma perchè di natura il tempo riede,
Fuor del materno seno eccola omai.
Quel che per se la tua giustizia chiede;
Quel che Tu per amore al mondo dai;
Quel che i mortali aspettano gemendo
Pegno divino e prezioso io rendo.

VIII.

Rendolo a Te: prendi, Signor, l' immenso
Deposito d' altissimo destino.
Fa Tu che senza offesa il debil senso
Gli appresti al passo il temporal cammino.
Il Figliuol mio sia come il Sole acceso,
Che non soffre dimora in sul mattino;
Sia come raggio che nel mar trapasse,
O come immago che 'l cristal ritrasse.

IX.

Qual Sol, qual raggio in onda, o quale immago
Sarà del Figliuol mio più gentil cosa?
Qui non finìa, ma per le vene un vago
Sopor l' assonna in calma dilettosa.
Non dorme no, ma nel suo cor presago
Del ben che le avvenìa, dolce riposa.
Amor che le preclude i bei sospiri,
L' affonda in soavissimi martiri.

X.

Così que' sensi suoi nel queto mare
Smarriti vanno di amorose pene.
E l' alma sua, quell' alma grande, or pare
Che Amore in picciol termine raffrene.
L' è pur dolce il provar che non è pare
A lo innondar de l' infinito Bene!
Bella è pur quella vita (e appena spira)
Ove, ogni moto estinto, Iddio sol gira!

XI.

E ben fra nove fiamme agile e lieve
Surge dal suolo la verginea salma:
Che peso ritardar, qual sia più greve,
Non può lo girne in su de la bell' alma.
Schiera di eterni Amor che la riceve,
Fa plauso a quel suo volo, a quella calma.
Chi può dir quanto è bella, e come innonda
La gran Corte del ciel che la circonda?

XII.

Chi è costei, cantaro i santi cori,
Che par l' Aurora, che si avanza, e s' erge,
O la Luna, che i tremuli fulgori
Tutti raduna, e fuor de l' onda emerge?
Anzi non ha tal forma, e tai colori
La gran lampa che l' ombre in ciel disperge:
Non ha tal forma, e non ha stelle intorno
Per farle omaggio quando porta il giorno.

XIII.

Chi vide mai tal Donna, e le lucenti
Faci di Dio che a coronar lei stanno!
Ma i raggi nostri a la sua gloria intenti
Fra' suoi chiarori ad oscurar si vanno.
Chi può mirarla fra l' umane genti,
E non sentirne in debil guardo il danno?
Chi può veder le sue milizie instrutte,
Che tanta maestà circondan tutte?

XIV.

Noi siam disposti in ordinanza, e l'armi
A lei porgiam di eletto, e vivo foco.
E sol ch' ella i suoi cenni non risparmi,
Noi siam per obbedirle in ogni loco.
E con vivaci e bellicosi carmi
(Per farle applausi di letizia e gioco)
Percorreremo i vasti eterei campi,
Co' tuoni a tempo, e 'l tremular de' lampi.

XV.

Ecco qui l' Alba, e l' Aura mattutina,
Che al giorno preparaste almo e felice:
Versate, o cieli, omai l' argentea brina,
Quella che Dio da' suoi tesori elice:
Piova da nube che al gran Sol si affina
Colui che Giusto in verità si dice:
S' apra la terra, e non che frutti e foglie,
Il sospirato Salvator germoglie.

XVI.

Cantavan quelli, e 'l variar si udia
Di lire, d' augelletti, e di viole,
Che 'l pensier tragge a dubitar se pria
Dei lodarne i concenti, o le parole.
Quando al destar de' sensi suoi Maria,
Che ancor parea come fenice al sole;
Vide (oh contento altissimo e beato!)
Che 'l suo regio Bambino era già nato.

XVII.

Chinò le luci, e su la terra dura
Di poco fien palustre arido sparsa,
Vide poggiar la sua mortal figura
Ne la sua prima tenera comparsa.
Le fattezze divine raffigura,
Benchè tra provigion povera e scarsa,
La bella Madre, e sente al cor l'affetto
Di purissima gioja e di rispetto.

XVIII.

L'auguste membra, che sì mal raccoglie
La terra nuda, e la stagion nevosa,
Con degno onor fra le sue braccia toglie,
Sollecita, devota, e lagrimosa.
Oh come appar che insieme arda e s' invoglie
L' affetto in lei di Madre, e Figlia, e Sposa!
L'avvolge omai fra schietti panni, e 'l preme
Al petto, e 'l fiata, e l'accarezza insieme.

XIX.

Come farà? letto adagiato e degno
Nega quel loco, anzi il voler del cielo:
Dunque reca a un presepe il ricco pegno
Difeso almeno dal suo proprio velo:
E com' è forza del materno ingegno,
Col suo sospir gli va temprando il gelo:
E presso ammira in fronte a lui dipinta
La maestà celata e non estinta.

XX.

Serena dignità sul labbro molle
Hanno i vagiti, e sul bel ciglio il guardo.
Ella muta il contempla, indi si volle
Scostar; ma il passo fu dubbioso e tardo,
Al fin dal caro viso un bacio tolle,
Vinta, e ferita da amoroso dardo.
O Amor, qual sarà mai vittoria tale
Che questa tua pareggi alta immortale?

XXI.

Amor vince il rispetto; e par ben questo
Più verace perdendo, e più gentile.
La bella Donna in dolce atto modesto
Ecco si prostra al povero fienile:
E in faccia al cielo, che a sentirla è presto,
Scioglie la voce in amoroso stile.
Ode il Nume, onde spira aura clemente,
Ch' ella così dicea soavemente.

XXII.

Signor, che sei pur Figliuol mio, perdona
Al mio materno affetto un bacio solo.
Ora (e ciò meglio al mio dover consona)
M' inchino a Te profondamente al suolo.
Tu se' il mio Dio: Te riconosco. Ah dona
Forza al cor mio che soffrir possa il duolo
Di veder fra le angustie, e affanni rei
Te che sì grande, e sì possente sei.

XXIII.

Quindi, poichè di me nascer non sdegni,
E di quel ch' io potea fosti contento;
Da' moti alterni de' tuoi vasti regni,
Ov' hai lo sguardo, e 'l gran potere attento;
Il tuo pensier (se i preghi miei son degni)
Volgi al voto primier ch' io ti presento.
Odi, o Signor, fra' loro antichi mali
La supplica de' miseri mortali.

XXIV.

Io prima in nome lor grazie ti rendo
Che se' dal cielo in lor sembianza sceso,
E ti se' fatto, solo Amor seguendo,
Soggetto a morte, e de' travagli al peso:
Per ricomprarli dal giudicio orrendo,
Che in tutto giusto al primo error fu reso.
Accogli pur, se per tua Madre viene,
Il voto lor, mio prezioso Bene.

XXV.

Già la tua attenzion non è divisa;
E tutto in tutto, il tutto odi e comprendi.
Io so ben io che 'l guardo, onde conquisa
L'alma materna in caro foco incendi;
In questo punto a moderar si affisa
Le macchine che 'n cielo orni e sospendi:
E la man bella che mi stringe il core,
Or frena i moti, e 'l variar de l' ore.

XXVI.

O del mio Re man gloriosa e forte!
O sguardo animator del Dio verace!
O labbri, al cui spirar fugge la morte,
Ond' han grandi elementi e vita e pace!
O viso, al cui chiaror l'eterea corte
Di sempiterno Amor nutre la face;
Voi siete pur del Figliuol mio, di quella
Parte del seno mio tenera e bella!

XXVII.

E tu, che gli occhi tuoi dolci amorosi
Volger ti degni a la tua Madre amante;
Mentre del tuo gran Padre in sen riposi,
Qual fonte in ciel de le delizie sante,
E 'l tuo saper, con modi a l'uomo ascosi,
Spieghi fra' casi ognor del mondo errante;
Tu, del qual sono io stessa opra e lavoro;
Se' la mia Prole ancora, e 'l mio tesoro.

XXVIII.

Volli però, pria che d'ogni altro, io stessa
De' voti miei recarti omaggio al piede;
Poichè per adempir la tua promessa,
Scelt'hai nel grembo mio sì bassa sede,
Ed umil Donna in tanta gloria hai messa,
Ch' ogni disio sormonta, ed ogni fede.
Pure in quest' atto l' onor primo aver de
L' Umanità ch' or gemma, e si rinverde.

XXIX.

Per lei, Signor, Tu nasci, e in giro breve
Per man d'industre Amor Te stesso stringi:
Per lei scendi a spirar quest' aura greve,
Ch' or di tante bellezze orni e dipingi.
Non è nel seno mio che Te riceve,
Il merto del gran passo a cui ti accingi.
Nè potea Donna imbelle, o mio Diletto,
Esser di tanta degnazione obbietto.

XXX.

O colpa, o nobil colpa alta e felice,
Io dir vorrei, che meritasti tanto!
Se per sottrarti a l' ira eterna ultrice,
Vien Redentor sì portentoso e santo.
A Te dover degg' io, se 'l dover lice,
Questo, che mio non è, mirabil vanto.
Ma chè dispergo in vano i detti miei?
Tu di tant' opra il Fabbro sol, Tu sei.

XXXI.

Deh come si conforta e si ravviva
L' umana stirpe omai secca, o languente!
Tal si ristora il Maggio allor che arriva
L' almo tepor de la stagion ridente:
E de gli augei fra l' armonia festiva
Novo spirto d' amor desta e risente,
E l' alme grate a poggiar suso invita
Verso il Padre de gli anni e de la vita.

XXXII.

Così modesta e porporina rosa,
Che tramortir parea la sera innante,
Se torna l' alba fresca e rugiadosa;
Divien già viva, lucida, e stillante.
Già su la ricca spina ove riposa
Spiega regio decor fra l' altre piante:
E co' profumi poi l' aure innamora,
Quando le sue bellezze al Sol colora.

XXXIII.

Parmi veder da portentosi umori
Fatto il suol più ferace: e i prati molli
Di sapor, di color, di mille odori
Di mille novi e vegeti rampolli
Vestir per tutto non usati onori,
E al dì nascente ingiovanire i colli:
E l' aura, e la fresc' aura, e 'l ciel sereno
Latte versar de l' universo in seno.

XXXIV.

E che vegg' io di men, se qui rimiro
Quanta, per quanto è Dio, gloria si spande
Fin quà giù de l' altissimo zaffiro;
E la milizia sua quant' ella è grande,
Tutta raccorsi; e in questo breve giro
Foggiar trionfi, e far di se ghirlande?
E venire ogni gloria ed ogni lume
Da Te, Signor, che sei bambino e Nume?

XXXV.

Già gli occhi miei non ponno oltre girarsi:
Già non mi punge altro prodigio il core.
Il cor, gli occhi, la mente, io tutto sparsi
Come in un mar di gioja e di stupore:
Son fisi a Te, nè san che in Te cibarsi
Breve teatro d' un immenso Amore.
Una a mirar di mille maraviglie;
Non bastano le mie, non mille ciglie.

XXXVI.

Però m' è tanto ben dolce tormento,
Mentr' io già manco, e quel mi opprime e innonda.
Ma 'l senso, qual ch' e' sia, ch' i' ne risento,
Che grata forza fammi, e 'l cor circonda;
Vuol che in Te solo io cerchi il mio contento;
Che i miei ne gli occhi tuoi versi e confonda;
Che di me, fra' dolcissimi martiri,
Altro non sopravanzi, che sospiri.

XXXVII.

O pene, o care pene! Ah soffia e desta,
Ben mio, la fiamma, in ch' io languisco e moro!
Brucia da quella parte, ardi da questa,
Come si prova, e si raffina l' oro.
Fondi il mio picciol core, e al tuo l' innesta,
Ond' abbia incontro a Te vita e ristoro.
Onde trai, Signor mio, tanti contenti;
E poi per gli occhi a questo sen gli avventi?

XXXVIII.

E pur di tanto ben, d' onori tanti,
Con cui mi adorni, e 'l mio difetto adempi,
Fra l' ampia piena, e' be' del qui santi
Ben di Te degni, e de' superni Tempj;
Trova il dolor come dar loco a' pianti
D' affanno entro a quest' alma, e farne scempi.
Ahi! mi trafigge il cor ferro il più crudo
In vederti sì povero e sì nudo!

XXXIX.

O Figliuol mio, perdonami se 'l dico,
E 'l dirò pur; deggio di Te lagnarmi.
Perchè scendendo dal tuo trono antico,
Trono che sol di Te componi ed armi;
Scelt' hai sì rozzo albergo e sì mendico,
Ch' io non ho per servirti ove voltarmi?
E sì fera stagion, sì tacit' ore,
Onde ha mille ferite il mio dolore?

XL.

Se abbandonando de la Gloria i regni,
Ti vuoi mostrar per erudir la terra;
E se i palagi, e le città disdegni,
In cui la frode al Tuo candor fa guerra,
E 'l suo veneno, e' suoi profani sdegni
(O tremendo giudicio!) ivi disserra;
Mancava altro refuggio, altro ricetto
Che questo ch' è sì freddo, e senza tetto?

XLI.

E se qual sia più chiara alta Donzella
Di partorirti mai degna non era;
Se Reina non fu sì pura e bella
Che concepir potea Prole sì altera;
Perchè di me tua più negletta ancella
Scelta fatt' hai fra la volgare schiera?
Almen foss' io de la mia patria in seno,
Che avresti un letto, un chiuso albergo almeno!

XLII.

Le colonne di Paro, i rari arnesi,
Onde l' orgoglio uman s' enfia, e si estolle;
Le gemme de' ricchissimi paesi
Che scava il Mauro adusto, e l' Indo molle;
L' oro, e l' ostro di Sarra; omai son resi
Ministri, e rei d' uso profano e folle:
Ma se quelli di Te degni non sono;
Il sarà mai quest' antro aperto e prono?

XLIII.

Il sarà poco fieno, e scarsi panni,
Ove il lato gentil poggi e raduni,
Che in nulla ponno riparare a' danni
De l' impeto del verno empj importuni?
Pensasti, Figliuol mio, che tanti affanni,
Perchè son tuoi, sono al mio cor comuni?
Or perchè vuoi che 'n sì gran giorno il pianto
Sgorghi per gli occhi a lei che amasti tanto?

XLIV.

Con tanta gelosìa guardando il varco
Del tuo passar ; l' hai conservato illeso.
Io 'l veggio, io 'l sento, io del soave incarco
Tutto deposi, e senza danno il peso.
Perchè de l' altra gioja or mi sei parco,
Di non mirar Te da' disagi offeso ?
Tu che chiuso il mio sen, Signor, lasciasti ;
Perchè quest' antro apri a traverso e guasti ?

XLV.

O pien di grazie, augusto Figlio e caro,
Sopra ogni umana forma inclito e bello!
Che deggio far ? io piango, e 'l verno amaro
Torna in quel viso col crudel flagello !
Che deggio far, se far non può riparo
Debil sospiro a fianco tenerello ?
Deh perchè mai permetti, orrido vento,
Che quel sembiante abbia per te tormento ?

XLVI.

Ah ceda, Signor mio, ceda il rispetto:
Vieni al mio sen ; fa ch' io ti appressi al core.
Soffri pur mille baci, o mio Diletto,
Lasciami soddisfar l' immenso amore.
Forse, chi sà ? presso al materno petto
Sentirai l' aura de l' interno ardore.
Col cor, col vel, co' baci, e col sospiro
Forse farò più lieve il tuo martiro.

XLVII.

Chi mi farà di gigli e di viole,
Di rose un poggio, in ch' io riposi il fianco?
Di frutti e foglie uniche al mondo e sole
Cingete intorno il destro lato e 'l manco.
Fate ch' io mi riabbia, e riconsole
Lo spirto mio, che per amor vien manco.
Forse fra' dolci odor la sua ferita
Sentirà men la mia languente vita.

XLVIII.

Il mio Diletto m' ha ferita a morte,
Così sa ben del suo ferir le vie,
Ei senza danno apre ad amor sue porte
Ample, quanto son picciole le mie.
Però riman sempre inoffeso e forte,
Sebben dardi infiniti intorno invie.
Amor per me nutre mortali ambasce,
Ei sen diletta, e sol d' amor si pasce.

XLIX.

Così l' innamorata Verginella
Le care pene sue sfogando giva.
Il negro verno intanto, e la procella
Voce di tuono al gran Dio Padre apriva:
E dolce voto in orrida favella,
Mentr' egli attende, al divin piede arriva:
Gran Rege, ora dovremo esser protervi
Sol noi forse non ultimi fra' servi?

L.

Freme l' aura e la terra che a quest' ora
  Intorno ad esse il nostr' orror si arreste.
  Nè da gli abissi volentier siam fuora
  Noi stessi, e a forza il tuo poter c' investe.
  Nasce (e tu il sai quanto da noi si onora)
  Chi dà leggi a' tremuoti, e a le tempeste:
  Noi rimarremo in qua da' regni bui,
  Per oltraggiar la maestà di Lui?

LI.

Noi rimarrem, se il vuoi: ma sia dimostro
  A Lui da' muti nembi un breve omaggio.
  Voi (Dio disse) indagando il pensier nostro,
  Anche un tributo appellerete oltraggio?
  Orate al Figlio, indi al tartareo chiostro
  Correte. Io stesso il ciel tempro ed irraggio.
  Dicea: nè ben compiuto era il comando;
  E sparver quelli, e gli ubbidir tremando.

LII.

E sparve ogni ombra in quel momento, e sparve
  Il vento, il turbo, e la gran pioggia, e 'l gelo.
  Scopre al partir de le maligne larve,
  L' ampio tesoro, e le sue stelle il cielo.
  Non sì lucida mai la notte apparve,
  Nè mai spiegò sì riccamente il velo:
  Che pur fecondo, e placido, e sereno
  Spargea di manna a l' alma terra il seno.

LIII.

Cheta era l' aura, e sorridea tranquilla
Su le cose create amica pace.
Rozzi pastori in boschereccia villa
Sedeano intenti a la notturna face.
A' bei sopori che la notte instilla
Alcun cedea che si addormenta e tace:
Altri aspettando insoliti portenti,
Stavano a guardia de' diletti armenti.

LIV.

Chi de la greggia imbelle à la difesa
Di sue vigilie diffondea la cura:
Questa fra' suoi custodi a terra stesa
Dorme dal lupo insidiator secura.
Ed ecco in alto balenare accesa
Luce, che intorno ogni altro lume oscura;
O fanne a se corona, e se n' adorna,
Qual de l' Iride il Sol quando ritorna.

LV.

A l' apparir de' sovrumani albori,
Que' giusti alzano in suso affetti e voglie:
E voce allor, che distinguea sonori
Detti, fra' lampi a perorar si scioglie.
Allontanate ogni terror da' cori,
Alme gentili e pure in irte spoglie.
Voi, del ciel prima cura, il ciel rispetta,
O nazion felice a Dio diletta.

LVI.

Gioja novella, ed allegrezza estrema
Nunzio del vero Nume io qui vi arreco.
Godete voi, goda ogni giusto, e gema
De l'imo abisso il Re superbo e bieco:
Poichè Cristo Signor da la suprema
Sua luce or giunse fra l'orror più cieco,
Mentre il tutto accogliea sopor profondo,
Per dar la vita e la salute al mondo.

LVII.

Per voi, per voi, su la cui fronte in parte
L'innocenza traluce a lui sì cara;
Per voi sol nasce, e per voi tutti han parte
In tanta gloria, e sì verace e rara.
Ite a vederlo voi dove in disparte
La vista ei sol de l'umiltà rischiara.
Ei vi appella per me: voi del suo Regno,
Donde il fasto è bandito, udite il segno.

LVIII.

Il Re compartitor del Paradiso
Di fresco nato è in poche fasce avvolto:
Ruvido speco, squallido, e diviso
È la sua Reggia, in che l'albergo ha tolto.
E Lui che il ciel trascende in trono assiso,
Picciol presepe ha nel suo grembo accolto.
Udrete al suono de' celesti carmi
Ch' Ei vien per pace, ed ha deposte l'armi.

LIX.

Alcun pastore alza per breve instante
Gli occhi al facondo messaggiero, e 'l mira;
E immensa schiera di milizie sante,
Vede che intorno a lui folgora e gira.
Ma, dal gran lume oppresso, il guardo errante,
Mentre l' alma s' infiamma, egli ritira;
Allor si udì con mista melodìa
Quel Coro alterno che cantando già.

LX.

Gloria al nostro gran Dio su l' igneo trono
Dove sopra ogni altezza Ei regna e siede,
Dove a Lui ch' è sì provvido e sì buono
Bacia il Potere, e la Giustizia il piede.
Pace a gli eletti suoi, pace e perdono
A que' che al mondo han miglior voglia e fede.
Nè son concordi a gli amator di quella
Pace; che 'l ciel non dà, falsa e rubella.

LXI.

A que' ch' umil volere alto sublima
Ei già la invìa come da Lui sol viene,
Ch' ogni alma gioja in un contento esprima,
Arra secura de l' eterno Bene.
Guerra a gli abissi, a la tremenda ed ima
Prigione de' singulti e de le pene;
A le schiere discordi, a l' empio Duce,
Ove non regna mai riposo e luce.

LXII.

Qui tace il Coro, e non ben desti ancora
Volgeano questi a Betteleme i passi.
Andiam, dicean fra lor; senza dimora,
E resti pur chi ha piedi infermi e lassi.
Veggiam, pria che risurga in ciel l'aurora,
La maraviglia che a' nostri occhi or dassi:
E non facciam che per più preste piante,
O miglior core, altri a noi giunga innante.

LXIII.

Così dicendo, a la Città vicina
Omai son presso per obbliqui calli,
Onde più rado abitator cammina,
Per poggi inculti e non ben note valli.
Colma di rai la stella mattutina
Da l'albergo sorgea de' suoi cristalli:
Quando al più vivo scintillar di quella
Videro la spelonca, e la Donzella.

LXIV.

Già desto era Gioseffo, e non rendea,
Curvo sul nato Dio, voce, o parole,
Simile ad uom che molto dir volea,
Ma tace oppresso, e del tacer si dole.
Pur quanto ei può guardar, guarda e si bea
Ne la beltà de l'ammirabil Prole:
Ma i prodigi d'Amor, ch'indi comprende,
Sua circonscritta umanità non rende.

LXV.

Que' più dubbio non hanno: Il loco è questo,
Ecco verace il dir del santo messo;
Ecco il semplice albergo, ecco 'l modesto
Viso di lei che fanne indizio espresso.
Qui si prostrano insieme, e in umil gesto
Fanno al gran Nume i doni lor più presso:
Del mel, del fresco latte, e tre gemelli
(Miracoloso don!) candidi agnelli.

LXVI.

Baston fiorito al Veglio, e a l' alma Diva
Nato fra' sassi or or mirabil fiore.
Coronato nel crin di verde oliva
Vien Simeone il principal pastore:
E con Osea, che a par con esso arriva,
Canta canzoni semplici e canore.
Al suon de la sampogna e' le confonde:
E quando tace l' un, l' altro risponde.

LXVII.

Io 'l dissi, amico Osea, che 'l ciel conserva
Forse a gran cose gli anni miei cadenti.
Da quante rie tempeste egli preserva
La fragil nave mia tra varj venti!
Vidi la greggia mia smarrita e serva,
E preda del lion gli amati armenti.
Or perchè mai son vivo al grave affanno?
Certo il morir talora è il minor danno.

LXVIII.

Io 'l dissi, o Simeon, che a mezza notte,
(Io ben vegliava, e nove mesi or sono)
Non venne il lupo da l' usate grotte,
Quando lunge sul mar parlò quel tuono.
Le quete veglie mie non ha più rotte
Quel lupo, ed or de' mesi è appunto il nono.
Or non ebb' egli a quel bambin rispetto?
Certo animal non v' ha più maladetto.

LXIX.

Sotto il mio bianco crin già si rinverde
La speme: al fin dopo i disastri e' danni,
(Diceva il Padre mio) chi fe non perde,
Giunge a cangiar fortuna, e a cangiar panni.
Non è già quel Fanciul, per cui più verde
Torna la terra fra 'l rigor de gli anni?
Venga pur l' abbondanza a la mia greggia;
Ciascun vegga il bisogno, e per se chieggia.

LXX.

Sotto 'l ciel non vid' io mai sol più bello
Di quel che jeri scese a la marina.
Tu domandi ben poco al Re novello:
Lui per più grandi cose il ciel destina.
Portate avanti uno ed un altro agnello
Al Figlio, e vino e latte a la Reina.
Venga la nostra mandra, e a Lui si doni:
Ciascun vedrà com' e' ricambia i doni.

LXXI.

Or mi sovvien quel che cantando disse
Titiro, anch' ei pastor famoso in Roma.
Dicea che 'l giro de le stelle fisse
L' età portar dovea che d' or si noma:
In cui non fremeran più guerre o risse,
In cui fia l'ira, e la discordia doma.
Forse la pace d' oggi è messaggiera
Di pace assai più fortunata e vera.

LXXII.

Or mi sovvien che non ha guari a stille
Vid' io grondar da l' elce cava il mele.
Le dure querce a le propinque ville
Fondeano latte fra 'l rigor crudele.
Possiam tutti attestar di quai faville,
Di qual manto la notte in ciel si vele.
Forse l' età de l' oro il dì primiero
Porta, e 'l notturno vel più non fia nero.

LXXIII.

Grand' ordine di cose aspettar dessi
Che dal secol novel nasca e derivi.
Doppie vedremo germogliar le messi,
E versar l' uve il vin maturo a rivi.
Oh le mie capre anch' io veder potessi
Doppiamente feconde a' caldi estivi!
O quanto avran le poppe in copia piene!
Spero che 'l ciel mi serbi a tanto bene.

LXXIV.

Grand' ordine di cose aspettar voglio :
Voglio aspettar qual sia quest' aurea gente
Sarà come il frumento senza il loglio ,
Fedele , giocondissima , innocente .
Cred' io che deporrà l' ira e l' orgoglio ,
E l' antiquo venen l' empio serpente .
O quanto ben quindi aspettar si deve !
Spero che 'l viver mio non sia sì breve .

LXXV.

Cred' io che 'l lupo ingordo , il lion crudo
A le mie mandre non faran più guerra .
Io già dicea : Chè fo ripari e chiudo ,
Se la 'ngordigia ogni mia speme atterra ?
Del mio (se da quest' ora in van non sudo)
Farò il gregge più gajo in questa terra .
Io con color diversi a punti e a stelle
Tingerò le mie care pecorelle .

LXXVI.

Cred' io che sarà Re questo bambino :
È regia dignità nel suo bel viso .
Quell' occhio nel girar sembra divino ;
Quel labbro , benchè or nato , apre il sorriso !
Sarà grande il suo regno (io m' indovino)
Se con arme d' amor sarà conquiso .
Io non so quale al ciel letizia tocchi ;
Per me mirar vorrei sempre quegli occhi.

LXXVII.

A Te convien di frondi e fior novelli,
Di rose, di giacinti, e gigli un letto,
Che fuor di tempo freschi e tenerelli
Versa per Te la terra, o mio Diletto.
E monti, e valli, e rivi, ed arboscelli
Prendono, a farti onor, più gajo aspetto.
Perchè, se non m' inganno, è la tua cuna
Coperta sol de la viola bruna?

LXXVIII.

A Te convien lo scettro, e la corona
Ricca di gemme, e preziosa d' oro.
Io veggio a' lati de la tua persona
La spada, e la bilancia, o mio Tesoro.
La Giustizia, e 'l Poter teco ragiona;
Tu rassecuri la ragion di loro.
Perchè veggio l' Invidia farti oltraggio,
Sfidarti a morte, e riportar vantaggio?

LXXIX.

Pur cosa che sia in van da Te non viene:
Tua fia l' elezion de la tua sorte.
Vedrem ch' altra abbondanza, ed altro bene
Deriverà da la tua cruda morte.
Il cibo allor, che a gli Angeli conviene
Fia che i palati nostri ancor conforte.
Ci colmerai di gioja, e di contenti,
E formeremo un sol di mille armenti.

LXXX.

Pur se vince l' Invidia, io ben discerno
Quindi mille vittorie, e mille palme:
Tu vincerai, Tu chiuderai l' inferno,
Tu spoglierai l' usurpator de l' alme:
Tu su l' altezza del tuo Regno eterno
Innalzerai le nostre umane salme;
Ci colmerai di gloria, e del sereno
Vero goder ci riporrai nel seno.

Fine del Canto quinto.

DEL

NATALE DEL MESSIA

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Odi un Angel cantar del Fia possente
L' opre , che de l' Autor fan certa fede :
Poi mira i Regi, e' doni, e la ridente
Stella che gli guidò del Nume al pieda .
Presto quindi a versar sangue innocente
Del trono Ebreo l' usurpatòr si vede :
Mentre cantan fra l' ombre Alme migliori
D' un Dio gl' immensi e pargoletti amori .

I.

COsì diceano , e 'l canto de' pastori
Si risentìa per que' ricurvi calli ,
E in suoni alterni ad ora ad or minori
Dal cavo seno rispondean le valli .
Qui ripigliaro i sovrumani Cori
Più chiaro il suon de' tremuli metalli :
E si ascoltan le lire , e le querele ,
Nè la musica appar dove si cele .

II.

Mira (un Angel cantò) surger l'Aurora
Da' molli alberghi suoi vermiglia e bella ;
Che mezzo ascosa , e non ben desta ancora
Dal mar s'inchina a la real Donzella .
Essa ben sa che un più bel Sole indora
Già per costei la terra , e 'l dì rappella :
E pur si affretta tremula e stillante ,
Ma vergognosa , per venirle innante .

III.

Onor facciamo a lei, spiriti amici ,
Baciamo il piede al Re , che di lei nasce ,
O Sol , che di vivissimi e felici
Colori adorno , il mar surgendo lasse :
Mira Colui che i tuoi perenni ufici
Determinò su le fiammanti fasce .
Questi è Colui , che sopra 'l ciel sospende
Tua mole immensa , e la tua luce accende .

IV.

O Tu che in tuo pensier l' idea feconda
Del mondo il primo , e per Te sol trovasti ;
La cui grandezza ogni confin circonda
De gli ampi e voti abissi ove il fondasti :
E in lui le stelle , e in lui la terra e l' onda
Col fia potente a convocar sol basti !
O Tu che la tua vita oltre ogni morte ,
Ch' opra tua non fu già , distendi e porte !

V.

Volgi, noi ti preghiam, volgi sereno
A noi quel viso ch' è Signor de' cori;
Che ognor presente a la sua gloria in seno
Fa ricoprir la fronte a' primi Amori:
Or che ascosi e ristretti offendon meno
Sotto umane divise i tuoi fulgori;
E guarda noi che siam tuoi servi, e guarda
La terra insieme; or non più muta e tarda.

VI.

Se' Tu gran Dio, se' Tu, per cui riduce
Il tutto a comun punto i moti amanti.
Tu nel primiero dì la prima luce
Splender facesti a gli occhi tuoi davanti:
E nove cori d' Angeli col Duce,
A somiglianza pur de' tuoi sembianti
Creasti a un tempo istesso, e tutti eguali
Felici, gloriosi, ed immortali.

VII.

Allor surgendo al non fallibil detto,
Cinto di presto ardor, d' agili penne,
Con senso adulto, e con saper perfetto,
Di noi ciascuno ad obbedir sen venne.
Di mille milioni al tuo cospetto
In veste d' armi ogni squadron convenne,
Mille e mille bandiere erano, ed era
Per ogni mille squadre una bandiera.

VIII.

Questo numero immenso, per se stesso
Triplicato, e in nove ordini distinto,
Tu movi, e scerni ne' suoi moti espresso
Foco amator che 'l primo foco ha spinto.
Tu desti loro a rimirar da presso
L' opre onde il nulla col sermon fu vinto.
Essi ammirar per mezzo del gran Figlio
Fecondato il poter del tuo consiglio.

IX.

Tu la luce novella in lor presenza
Separasti da l' ombre informi oscure:
Così distinta ebbe dal dì l' essenza
Notte, che 'l mondo in sen par che assecure.
Tu reggendo il tuo spirto a galla, e senza
Prenderne appoggio, in grembo a l' acque pure;
Innalzi il Firmamento, il qual circonde
Spazio infinito, e sia 'l confin de l' onde.

X.

E queste (poichè in un miste e confuse
Eran ne l' esser primo con la terra)
Ecco aduni e distingui: eccole chiuse
In vasti alberghi, ed ecco il mar le serra.
Altre in fonti, altre in fiumi ecco diffuse
Fieri così che a l' ocèan fan guerra.
Ecco i gran continenti, ecco fra l' acque
Alcuna terra che staccossi e giacque.

XI.

Qui mille piante, e frutti varj e foglie
Fai germogliar con mille onor diversi:
Ciascun che 'l propio seme in se raccoglie,
E fior vermigli, e gialli, azzurri, e persi.
Nel sen di cui fra le caduche spoglie
Parte di tua virtù trasfondi e versi:
Varia ogni spoglia i suoi colori, ed ave
Ciascun colore un novo odor soave.

XII.

Così per ciascun frutto il gusto e 'l fiore
Cangi, e tempra, ed età, costumi, e forme.
Ma corran pure il Sole a destar l' Ore,
Che al nulla in seno ancor si aduna e dorme.
Sorga la Luna, e quando 'l dì sen more,
Del primo astro vital poggi su l' orme.
Così dicesti: e' duo perenni fonti
Di lume alterno ad obbedir son pronti.

XIII.

Nasce il gran Sole, al suo Fattor s' inchina,
E presto imprende il suo cammin primiero,
Sul qual girando tuttavia cammina,
Fin che 'l giro è concorde al tuo pensiero.
Ma quando a portar giorno egli declina
A l' altro suol del tuo terrestre impero;
Ecco apparir la luna, ecco le stelle
De l' alma notte scintillanti ancelle.

XIV.

O quali al Ciel parlante (allor si disse)
Note del tuo gran Nome ornano il seno !
O quante moli erranti, e quante fisse
Fan pompa del lor Nume a ciel sereno !
O gran mente di Lui che ne prescrisse
Gli alti viaggi, e diè lor moto e freno !
Chi può narrarne il numero infinito,
L' ordine, il lume, la grandezza, il sito ?

XV.

Né già diserto e solitario resta
L' alto mar, l' alma terra, e l' aria lieve.
Già pesci, e belve il tuo consiglio appresta,
Che 'l bosco, e l' onda nel suo sen riceve.
Già l' armonia volante agil si desta,
Che canzon mattutine a te solleve.
Quai Re pareggeran co' ricchi velli
Nel pomposo vestir poveri augelli ?

XVI.

Già l' agnel temperante, il lupo ingordo,
Il cervo umil, l' orso e 'l lion feroce,
Già la lepre orecchiuta, e l' aspe sordo,
Il bue tardo, e 'l destrier fiero e veloce,
E mille e mille ancor, ch' io non ricordo,
Varj di genio e cor, di passo, e voce,
E di cento colori, e cento forme,
Eran comparsi al tuo comando a torme.

XVII.

Chi gl' immensi dirà mostri natanti,
Che vivono ne' mari, e sembran monti?
Son picciole sembianze i liofanti,
Nè la Libia ha dracon che lor confronti.
Chi gl' infiniti abitatori erranti
De lo incurvo ocean fia che racconti?
E pur fra le terrestri maraviglie
Quella ancor manca che più a Te somiglie.

XVIII.

Signor, più oltre il tuo pensier Tu porte,
E 'l potere, e l' amor chiami e consiglio;
Già con la man maravigliosa e forte
A fragil creta scendi a dar di piglio.
Facciam l' uomo, allor dici, il qual riporte
Da noi l' immago, e lo splendor di Figlio.
E ne la bella forma onde 'l circondi,
Da' labbri tuoi fiato di vita infondi.

XIX.

Ecco ha moto e calor, già pensa e spira
L' uom di scienza, e di virtù capace,
Già l' opre tue considerando ammira,
E Te in se stesso raffigura e tace.
Già l' alte stelle ove ansioso aspira,
Guarda sublime, e 'n bel disio si sface;
E mentre guarda ogni vivente il suolo,
Solleva il volto al gran retaggio ei solo,

XX.

E già l' opra rinnovi, e con altr' arte
A la sua solitudine provvedi.
Mentr' ei dolce si assonna; ecco una parte
Di lui tu svelli, e ne fai braccia e piedi.
Ecco da lui quel bel sopor si parte:
Tu gli ti appressi, e quetamente il fiedi,
E dici: Ecco la Donna: eccoti quella
Parte di te più graziosa e bella.

XXI.

Prendi la suora tua che a te somiglia,
Men gagliarda di te, più vergognosa.
Per me le infusi al core amor di figlia,
Per te le infusi al core amor di sposa.
Come tra' fiori pompeggiar vermiglia
Qui vedi al Sol d' eternità la rosa;
Così, fin ch' ella duri a se simile,
Rosseggerà ne' suoi sembianti aprile.

XXII.

Tu suo consiglio, ella tua fida aita,
Tu suo sostegno, ella fia tuo conforto.
Crescete, e tramandate altrui la vita,
E la culla ogni gente abbia in quest' órto.
A voi d' ogni opra mia, ch' ora è compita,
A voi d' ogni animal che in terra è sorto,
O che in mare, o che in ciel sen corra errando;
(Poichè a regnar vi fei) porgo il comando.

XXIII.

Noi nel settimo dì, che 'l gran lavoro
La piena gloria tua coprì col manto,
Di mille schiere componemmo un coro
I tuoi riposi a celebrar col canto.
Signor, fermino i cieli i carmi loro,
Se opprime ogni lor carme un sol tuo vanto:
E se quanto Tu fai, dimostri, e vuoi
Son vanti, e vanti eterni, e tutti tuoi.

XXIV.

E potendo anco dir quanto Tu fai;
Tu in là da l' opre tue pensi ed intendi.
Or che farem, che potrem dirne mai,
S' oltre ogni fine il tuo valor Tu stendi?
Tu da' soggiorni, ove l' egual non hai,
Cacciasti allor ne' precipizj orrendi
L' Angelo ingrato, e la seguace schiera
Misera più che minacciosa e fera.

XXV.

Io sopra il ciel più puro e più sereno,
Bieco egli disse, innalzerò la sede:
E assiso in Trono a la sua luce in seno,
Farmi simile al mio Fattore ho fede.
Ahi stolto! ecco la fiamma, ecco il baleno
Che ti conturba, e ti circonda, e fiede;
E que' che 'l tuo furor dal ciel divelle,
Confusi teco abbandonar le stelle.

XXVI.

Tu, Signor mio, gl' incalzi, e 'l braccio forte
Sopra il cadente stuol calcando spingi,
E giù fra l' ombre de l' ignota morte
D' eterna fiamma, e di dolor li cingi.
Ivi in sembianze minacciose e torte
D' Idre, d' Arpie, di Gerioni, e Sfingi,
Versan l' ire del cor sopra i nocenti
Fra 'l pianto, i gridi, e lo stridor de' denti.

XXVII.

Pur d' amor, di poter prova sì bella
Qual fu giammai che rassomigli a questa?
Tu sommo Re nato da umil Donzella!
Tu vital Nume in sì caduca vesta!
Qui s' abbaglia ogni vista, ogni favella
Qui muta in atto di stupor si arresta:
Qui s' inchina ogni altezza, e vien che adori
D' un Dio gl' immensi e pargoletti amori.

XXVIII.

A l' angeliche voci, a cui parlanti
Suoni, e distinti rispondeano insieme,
Fan lunge applauso i cieli, e l' aure amanti
Fino a le piagge de la terra estreme.
Di alate forme fra' baleni erranti
Pompa facean le region supreme:
E di nettare poi versava un nembo
La notte che scotea l' umido grembo.

XXIX.

Nè qui contenne i suoi prodigi, e porse
Ben tosto al guardo umano altri portenti:
Stella mostrò pari a la luna, e forse
Trionfatrice de' suoi puri argenti.
Ella traea da l' ariete a l' orse
Di vivaci colori orme ridenti.
Ma dal suo centro tremulo e veloce
Vibrando un lume, il raddoppiava in croce.

XXX.

Da' regni d' oriente a questa parte
Par che 'l viaggio scintillando accenne.
Già tranquilla e serena ove in disparte
Giace l' antro felice a posar venne.
Quivi 'l fulgor de le faville sparte
Librando in aria il luminar sostenne:
E che a quel loco il suo cammin diresse,
I raggi suoi moltiplicando, espresse.

XXXI.

Maraviglie dirò. Chi mai nel grembo
Di tanto ardor girando in ciel venia?
Poichè destrieri alati, ed igneo nembo
Trasser sublime ad altro mondo Elia,
Che 'l doppio spirto, e del suo manto il lembo
Altrui lasciò sul cominciar la via;
Ei porse a Dio preghiera unica e sola
Dal loco, ove a la morte anco s' involva:

XXXII.

Di pascer l' occhio, almen da lunge, in quella
Luce, onde l' alba un tempo a lui sorrise.
Iddio l' ascolta, e ne l' età novella
Novel viaggio a que' destrier commise.
Così di novo in forma d' aurea stella
Sul carro eterno il gran mortal si assise:
E que' che sparse a l' antro del Signore,
Fur fochi di desio, raggi d' amore.

XXXIII.

Tre Regi avventurosi appresso sono
Che in su mirando ne seguian la scorta:
Cui da le Reggie avite a l' umil trono
Comun disio d' unicò onor trasporta.
Distinto in tre misterioso dono
A l' Erede immortal da lor si porta.
Essi han corteggio, e fra diversi ammanti
Diverso han volto i cavalieri e i fanti.

XXXIV.

Questi, ch' or Saggi, anticamente foro
Maghi per nome da l' Egizio detti,
Dal comune osservar de l' arti loro
A lo stesso sentier furon diretti.
Qual da l' Arabia, e qual dal lito Moro,
E qual dal Gange avvien che 'l passo affretti:
Ed a mezzo 'l cammin raggiunti poi
Ciascun congiunse a l' altro i passi suoi.

XXXV.

A la Donzella, che attendeva ed era
D'un avvenir sì pellegrin presaga,
Già piegavan la fronte, or non più altera,
Quo' non bassi cultor de l'arte maga.
Come la luna, cui circondi a sera,
Qual nebbia d'or, lieve corona e vaga;
Sì par Colei, tal se ne abbaglia il lume
Di ricchi arnesi e preziose piume.

XXXVI.

E ben, qual suolsi a gran Reina innante,
Osano appena di mirarla: ed Ella
Ancor nel vel, che tralucea stellante,
Chiudea quel Sole, a' di cui rai si abbella.
O dolce Aurora che 'l tuo Giorno infante
Indugi; ah guarda la gentil sua stella,
Che a Lui ci chiama! e fuor del roseo velo
Di grazia il mostra, e imparadisa il cielo.

XXXVII.

Dissero: e 'l primo aggiunse: O tu che apporte
Nel Figlio a noi tanta letizia e speme!
Del tuo gran Santuario apri le porte,
Mostra quel Dio, ch' è pargoletto insieme.
Eccolo. Ah sì, gli è desso! Or chi conforte
Nostra debil virtù ch' ella non treme?
La vista tua, ch' altre potenze ammorza,
L'amor solo, e la fe desta ed inforza.

XXXVIII.

Signor, più che città vinte o disfatte,
Più che domati regni, e avvinti regi
(Se amor soltanto in tuo favor combatte)
Accresceran di tue vittorie i pregi:
Or che a nutrirti di vergineo latte
Discendi, e sol di povertà ti fregi.
O fortunato petto in cui t' immergi,
E d' alma brina il divin labbro aspergi!

XXXIX.

Questa fra l' opre tue la Terra onori
Prima, onde il ceppo reo schianti, o recidi
De l' arbor che di morte, e di dolori
Mille serbava in se germogli e nidi.
Mirala, o Re conquistator de' cori,
E fausto a lei nel nostr' omaggio arridi.
O noi felici, se il veder ci tocca
Un soave gioir de la tua bocca!

XL.

Per noi che siam lor più sublimi servi
Mandan tributo i Re de l' oriente,
Color che a fieri popoli e protervi
Dan leggi, e a suol vastissimo e potente:
E que' del Regno, ove fama è che servi
Quell' unica Fenice il rogo ardente,
Che di tua Vergin Madre immagin viva,
S' incende al sol su l' odorata riva.

XLI.

Que' de la doppia Arabia, e Saba, e quelli
D' Africa, che 'l ciel arde, il mar circonda,
Tutti piegano a Te, nè son ribelli
Quegli del polo in più rimota sponda.
E poichè Re con verità ti appelli;
Al tuo decoro il primo don risponda.
Eccoti l'oro de le ricche vene,
Che nocc a noi quanto a Te sol conviene.

XLII.

Del più immortal metallo, e del più puro
A Te 'l diadema, e a Te lo scettro appresta:
D' oro sia la tua spada, ed aureo il duro
Tuo scudo, e 'l Trono, e la real tua vesta,
Che ad ogni età resista, e sia securo
Al soffio, e a lo 'nfierir d' ogni tempesta.
Così sappiamo noi che in braccio forte
Tu regnerai per sempre in là da morte.

XLIII.

Così conviene a un Dio, e Dio Tu sei
Dio d' amor, Dio del bene unico e vero.
Però lo incenso, che i profani e rei
Offrono a culto folle, e menzognero;
Prendi, nè più ritorni a' sordi Dei
L' omaggio ingiusto de l' error primiero.
Se' Tu che fai, che sei, che vivi, e lunge
Il poter porti, ove pensier non giunge.

XLIV.

E pur su' prati de l' Amor tu segni
Del cielo a l' uomo il lucido cammino:
E già ti fai sua scorta, e non isdegni
D' esser con lui mendico e pellegrino.
E perch' ei viva teco, e teco regni
Fra noi ti abbassi al suo mortal destino.
Ahi tanto in alto giunse, e potè tanto
Su l' eterna potenza il nostro pianto!

XLV.

Ne la caduca, e ne la rea divisa,
Signor, se vieni di color che amasti;
Deggio temer che l' empia schiera invisa
De' nostri mali ancor con Te contrasti.
La ingrata eredità, che mai divisa
Non è da noi, che non ci affligga e guasti;
Te non distinguerà ne la sua guerra,
Portando a l' uomo il suo contagio in terra.

XLVI.

Verranno e caldo, e gelo, e fame, e sete,
E disagio, e lassezza in cento forme,
Verrà la falce ancor, che tutto miete,
Per Te recando i suoi dolori a torme.
Sopra un tronco di pena avrai quiete,
Per destar l' uomo che a la morte dorme.
E darai Tu, per rimanerne offeso,
Nel punto estremo al fatal colpo il peso.

XLVII.

Però per terzo don la mirra prendi,
La qual d' amaro affanno è la figura.
A grande idea Tu il pensier nostro estendi,
Che un dono in tre di presentarti ha cura:
Forse Tu il trino, e l' unità comprendi?
Forse in tre lumi accesa è tua natura?
Deh presto sia la Verità sul trono,
Che scopra il senso e la ragion del dono!

XLVIII.

Dicea quel saggio, e si prostrava in giro
Con gli altri Re la numerosa corte.
E di porpora, e d' oro, e di zaffiro
L' antro splendea, che non ha tetto e porte:
Scende da l' alto, come pria finiro,
Baleno, e par che un paradiso apporte:
E i brevi sensi adempie, o in Dio, qual polve
Ch' austro sollevi al Sol, gli alza, e risolve.

XLIX.

Forse finia Giovanni, allor che lieve
Carme, che gira in dolci modi e piagne,
Si ascolta intorno, e par che a lui si eleve
Da bocca che dal latte si scompagne:
Crescon le voci pargolette in breve,
Qual pietosa armonia che insiem si lagne:
Nè per tormento alcun gema, o si dolga,
Ma solo i cori a intenerir si volga:

L.

Ben discernon que' Padri (e Dio gl' inspira)
Fra que' dolci singulti alte querele:
Di Madre son che i figli suoi sospira
Strappati a lei da tirannia crudele.
Come fremendo per dolor, per ira
In Rama il pianto profondea Rachele,
Negando al petto, ed al bel crin perdono,
Perchè i pegni adorati or più non sono.

LI.

Fra 'l concordar de gl' infantili accenti
(Nè tacquer già) l' occulta Madre omai,
Stando i gran Padri ad ascoltarla intenti,
Così distinse gli amorosi lai:
Voi benedica il ciel, figli innocenti,
Figli, che a breve affanno io generai!
La colpa, che a l' uom porge a tremar tanto,
Voi tergeste col sangue, ed io col pianto.

LII.

Però con Lui, che a ricomprar ci venne,
Parte de l' alta eredità ci tocca.
Sembra un disìo sì dolce aggiugner penne
Al crudo stral che contro a voi si scocca.
In voi santa Innocenza avvien che accenne
Preghiera umìl da tenerella bocca:
Salva, o gran Dio, da l' infernale aspetto
Alme ch' han pari età col tuo Diletto!

LIII.

Quai si diranno i frutti ancor più degni
Ch' ei ricorrà de' suoi sudori amanti,
Se fia che 'n la sua terra egli disdegni
Concetti a par con lui poveri infanti?
S' egli a regnar venne su' giusti; ah regni
Su' candidi agnelletti a lui sembianti!
Ci spetti pur, come nascente fiore,
Morir divelti, o premorir d' ardore.

LIV.

Amore a Lui ci tira, ove riluce
D' innocente candor beltà primiera:
Amor più forte il suo poter conduce
Ove fra i cor la somiglianza è vera.
Tu che sei Padre de la nata Luce,
Que' preghi ascolti da l' eterna spera:
E producendo Amor nel tuo consiglio,
L' opra disponi, e sen compiace il Figlio.

LV.

Ed ecco (ahi come a Dio che grazie versa,
Cieca empietà ne l'ire sue pur serve!)
Contra i miei dolci figli è omai conversa
Rabbia d' Erode che si cruccia e ferve.
Ingojano il comando, e la perversa
Voglia del lor tiranno empie caterve.
Orsi, do' dove andate? Ah la mia prole
Appena or mira al second' anno il Sole!

LVI.

Va pur, gran Madre, a cui Bambin sorride
Chi non a torre il regno altrui Re nacque:
Va dove in lieto suol nutre omicide
Belve l' Egitto fra la terra e l' acque:
Fausto qual sia terren, che in se non vide
Scempio, che pure ad uman cor sì piacque!
Frema empia tigre, o lion torvo, e snode
Drago i gran terghi ove non regni Erode.

LVII.

Già peggior che notturna ombra circonda
La terra, il ciel, la luna, e 'l mare immenso:
Versa le larve sue da la profonda
Notte l' abisso, e l' orror cupo e denso.
Tale a l' immane atrocità, che innonda
Omai l' Ebrea contrada, ei diè consenso.
Nè sai (dubbio così mormora e trema)
Se lo inferno sorrida, o pur ne frema.

LVIII.

Bettlemme già da fiera turba è cinta,
Pria che di sangue asperso il sol risorga.
Come gran fiume che s' innoltra, e vinta
La forza opposta, apre i ripari e sgorga,
Mentre la gente di pallor dipinta
Da lunge i danni e 'l precipizio scorga:
Così venìan que' crudi, e tale i mesti
Volti materni a impallidir son presti.

LIX.

Or chi dirà de le innocenti e care
Ostie confitte de le madri al seno,
Le miste voci a' pianti, e chi le amare
Grida di queste in qualche parte almeno?
In me, che poco al gran dolor son pare,
Non che 'l parlarne, il rammentar vien meno:
Anzi rammento sì, che lo spavento
Circonscrive nel cor quel ch' io rammento.

LX.

Qui giace un busto molle, e qui divisa
Fronte, d' immenso amor già dolce oggetto;
Qua bocca imbelle del suo sangue intrisa,
Madre ancor chiama sul materno aspetto.
Trafitta donna a la sua prole uccisa
Offre colà, quasi a destarla, il petto.
Qui da l' estinto sen fanciul che plora
Cerca spirante il nutrimento ancora.

LXI.

Nè forse immago di dolor minore,
S' altre morir, le vive madri sono.
Arma difese in mille forme Amore,
E varia i detti, e la sembianza, e 'l tuono.
Là quella offrendo a cento colpi il core,
Domanda in van pel suo tesor perdono:
Qui morsi ed unghie avventa questa, e poi
More d' affanno sol su i parti suoi.

LXII.

Ite, o gioja d'Abramo, ite co' forti
A precorrer gli Eroi d'alto martiro:
Ite, son paga de le vostre morti,
Se salvo a Giuda il grand' Erede io miro:
E miro a voi fra candide coorti
Del cielo aperto il lucido zaffiro:
Ove del Vincitor, che le divine
Porte aprirà, sarete stelle al crine.

LXIII.

Qui l'Ombre de' gran Padri in giro accolte
Gioir fur viste, e serenar le fronti:
E le tenebre, omai non più sì folte,
Raggio, ma incerto ancor, par che sormonti:
Come da spessa nube in pria raccolte
Le faville del Sol giungono a' monti.
E i più famosi al gran Batista spinti
Da fervente disio, son pur distinti.

LXIV.

Ecco i duo primi, a cui potean le genti
Dover sol vita, or deggion vita e morte.
Ecco il giusto german, che fra' viventi
Soggiacque il primo a l'empietà più forte.
Ecco gli eroi, che ad invecchiar sì lenti
Vider sì tardo de l'obblio le porte:
E que' che sol trasse le vite a sponda,
Mentre more ogni vivo in seno a l'onda.

LXV.

Ecco il credente Padre, ed ecco il Figlio
Che vittima d'amore al ciel s'offerse.
Presso è colui, che dal fatal periglio
Giusto campò: ma poi non giusto emerse,
Quando la sposa improvvido consiglio
Le arcane fiamme a rimirar converse.
E que' che volto a dignità futura
Sè fra le pelli al genitor figura.

LXVI.

E per sett' anni e sette aspira poi
De la bella consorte al dolce acquisto.
Quel saggio v' ha, che co' presagi suoi
Salvar l' Egitto, e Faraon fu visto.
Segue a costoro de' men noti Eroi
Pur fedeli al gran Dio, popol commisto.
E al fin quel grande che da' lidi avari
Guida salvo Israello in sen de' mari.

LXVII.

A lui fra' tuoni e nuvoli e procelle
Nel fulgor di sua Legge Iddio rilusse.
Non discosto è colui che le rubelle
Turbe al confin del gran viaggio addusse.
E l' alme giuste d' altri Duci, e quelle
De' pochi Re cui dritta via condusse:
Fra' primi è il buon Cantor, che a l' ombra spenta
Mesto il doppio suo fallo anco rammenta.

LXVIII.

Nè del soave carme a Dio sì caro
Or gli sovvien, tal dì quel fallo ha pena:
Prima distrarlo da quel pianto amaro
Potè Giovanni, e consolarlo appena.
Son qui quei caldi spirti a cui più chiaro
Fulse del sommo Vero aura serena.
Quel che chiamò Saulle, e poscia udito
Fu sul perverso Re pianger pentito.

LXIX.

E que' che pianse anch' egli, e invito al pianto
Fe' del servo Israèl sul reo destino.
E gli altri Vati, a cui l' Eterno e Santo,
Tardo avvenir fe contemplar vicino.
E que' che vide, e strinse al petto il tanto
Sospirato da lui pegno divino:
Che vista omai del suo Signor la face,
Lieto avviossi a chiuder gli occhi in pace.

LXX.

Vien qui Gioseffo, e a salutar quel giusto
Move il Batista; e via trascorre innante
Ove ansioso a lui giunge il vetusto
Suo genitor con la sua madre amante.
Fatto di lor que' Padri un cerchio augusto,
Nova pompa spiegar fra l' ombra errante:
Or che animata dal disìo veloce,
Odesi fra 'l barlume anco la voce.

LXXI.

Benedetto sia Tu (diceano in giro,
Mentre al canto un tremor lunge risponde)
Dio d'Isracllc, che 'l costui desiro
Scendi a compir fra le magion profonde.
Te, perch' ci volga in gioja il suo sospiro,
Germe del gran Davidde un grembo asconde:
Come promiser già tant' anni e tanti
A l' umil Giuda i tuoi Profeti e i santi.

LXXII.

Così possiam su' tuoi nemici e' nostri
Sperar vittoria, e riportar salute:
Da poi che l' ore, in cui, Signor, ci mostri
La tua dolce pietà, son già venute.
Tu quello, in cui ci chiami a gli alti chiostri,
Gran testamento, e 'l tuo favor non mute:
E nel donarti a noi, quel giuro adempi
Fatto da Te del Padre Abramo a' tempi.

LXXIII.

Noi senza tema omai di avversi danni,
Sciolti così da queste ree ritorte,
Potremo in là dal circolar de gli anni
Teco esser santi, e non veder più morte.
E tu, di Lui gran Precursor Giovanni,
Che imparadisi le tartaree porte;
Perchè, modeste al suol le luci affisse,
Taci di te quanto il tuo Padre disse?

LXXIV.

Rendiam que' suoi concenti, onde c' informa
Dal ciel sospinto agitator pensiero.
Tu di quel Dio che agli altrui passi è norma
Le vie prepari, e guidi gli altri al vero.
Ed a la plebe sua, che par che dorma
Ne la rea cecità, splendi primiero.
Per te le ciglia ella ralluma, e vede
La vita e la pietà che omai succede.

LXXV.

Ma Tu, Padre, e Signor, che nutri e serbi,
Qual alma o cor, misericordia in seno;
Che gli umili ad alzar sopra i superbi
Spunti dal ciel più puro e più sereno;
Rischiara i figli tuoi, che qui riserbi,
Cui tiene or l' ombra, e cieca morte a freno:
E guidaci al favor d' eterna face
Sul sentier de la vita e de la pace.

Fine del sesto, ed ultimo Canto.

CANTO.	Stanza	verso	ERRORI.	CORREZIONI.
PRIMO.	XXXI.	6	de pria	da pria
	XXXIII.	2	distinse !	distinse :
	XLI.	2	arrive	arrive
SECONDO.	IV.	8	Rifugïando	Ricoverando
	XVII.	1	espereenzia	esperienzia
	XLIX.	8	al seno ?	al seno !
	LVII.	2	l'innamora.	, e l' innamora ;
	Ivi	3	vien	viene
	LXVIII.	1	!a	la
TERZO.	I.	6	eco	ecco
	XIII.	5	sì	si
QUARTO.	XXXVI.	5	a 'l	al
	XXXIX.	5	novi	nove
	XLII.	6	faciullin	fanciullin
	LXVIII.	5	fia	fie
QUINTO.	V.	5	tremule	tremole , e così *tremolare*, e *tremolo* altrove
	XXXIV.	3	de	da
SESTO.	III.	2	nasce ,	nasce .
	Ivi	4	lasse :	lasce !
	LXVIII.	8	sol	sul

I pochi falli testè registrati, e qualche altro ancor meno importante , potrebbero contestar la diligenza dell' Editore in questa impressione non agiatamente eseguita . Ma di più merita osservazione che taluni errori avvertiti a tempo non son trascorsi in tutte le copie.